



*Aufidus*

*Collana di studi e testi di  
Archeologia, Arte, Architettura, Storia del Territorio  
della Arcidiocesi di Trani, Barletta, Bisceglie, Nazareth*

3

# TRA ORIENTE E OCCIDENTE

## Istituzioni religiose a Barletta nel Medioevo (secoli XI-XV)

*a cura di*

*Luisa Derosa, Francesco Panarelli, Victor Rivera Magos*

---

# *ESTRATTO*

---

© 2018 Edipuglia srl, via Dalmazia 22/b - 70127 Bari-S. Spirito  
tel. 0805333056-5333057 (fax) - <http://www.edipuglia.it> - e-mail: [info@edipuglia.it](mailto:info@edipuglia.it)

ISBN 978-88-7228-873-3

ISSN 2532-5833

DOI <http://dx.doi.org/10.4475/873>

L'autore ha il diritto di stampare o diffondere copie di questo PDF esclusivamente per uso scientifico o didattico. Edipuglia si riserva di mettere in vendita il PDF, oltre alla versione cartacea. L'autore ha diritto di pubblicare in internet il PDF originale allo scadere di 24 mesi.

The author has the right to print or distribute copies of this PDF exclusively for scientific or educational purposes. Edipuglia reserves the right to sell the PDF, in addition to the paper version. The author has the right to publish the original PDF on the internet at the end of 24 months.

---

## INDICE GENERALE

mons. Angelo Dipasquale <i>Indirizzo di saluto</i>	5
<i>Tavola delle abbreviazioni</i>	6
Cosimo Damiano Fonseca <i>Introduzione</i>	7
Victor Rivera Magos <i>Gli arcipreti e il capitolo di Santa Maria tra XII e XIII secolo</i>	9
Isabella Aurora <i>La Chiesa di Santa Maria di Barletta e la curia pontificia. La dipendenza da San Giovanni in Laterano (secoli XIII-XIV)</i>	33
Antonio Antonetti <i>I vescovi a Barletta. Spunti prosopografici per la presenza episcopale in città</i>	63
Francesco Panarelli <i>Gli insediamenti benedettini</i>	75
Kristjan Toomaspoeg <i>Gli ordini monastico-cavallereschi: acquisizioni e nuove prospettive di indagine</i>	85
Hubert Houben <i>I cavalieri teutonici a Barletta: nuovi documenti e ulteriori considerazioni vent'anni dopo</i>	103
Fulvio Delle Donne <i>Gli Annales breves de Terra Sancta del Tesoro della basilica del Santo Sepolcro</i>	129
Antonio Massimo Diviccaro <i>I cistercensi a Barletta (secoli XIII-XV)</i>	135
Rosalba Di Meglio <i>Primi appunti per la storia degli ordini mendicanti a Barletta</i>	147
Cristina Andenna <i>Il monastero femminile di Santa Chiara di Barletta: spazio di interazione fra vita politica e religiosa in un contesto urbano dell'Italia meridionale del secolo XIV</i>	153
Gemma Colesanti <i>La comunità femminile di Santa Lucia di Barletta: da mulieres religiosae a sorores ordinis Sancti Dominici</i>	175
Luisa Derosa <i>Storia di un insediamento monastico femminile: le domenicane in Santa Lucia</i>	183
Giulia Perrino <i>La decorazione pittorica della chiesa del Santo Sepolcro</i>	197
Maurizio Triggiani <i>La chiesa di San Giacomo: riflessioni su un complesso monastico medievale</i>	213
Pasquale Cordasco <i>Conclusioni</i>	229
<i>Indice dei nomi e dei luoghi</i> a cura di Mariolina Curci	235
<i>Indice degli Autori</i> a cura di Mariolina Curci	249
Abstracts	255

# GLI ARCIPRETI E IL CAPITOLO DI SANTA MARIA TRA XII E XIII SECOLO

di Victor Rivera Magos

Sono passati circa sessant'anni dall'elaborazione del 'Questionario' proposto da Cosimo Damiano Fonseca e Cinzio Violante nella prima Settimana di studio del passo della Mendola<sup>1</sup> e dai concetti formulati intorno al complesso e stratificato tema dei collegi canonicali. Per Barletta, e in generale per il territorio ofantino, una riflessione tematica su alcuni degli aspetti in quella sede proposti non è mai stata fatta. Anzi, si può affermare che gli studi sul tema dei collegi canonicali in questa parte della Puglia siano ancora oggi inconsistenti<sup>2</sup>. Non si tratta tuttavia di una situazione limitata alla città ofantina<sup>3</sup>. L'assenza di analisi o di sintesi locali sul complesso fenomeno del canonicato nel Regno di Sicilia era stata evidenziata da Francesco Panarelli, ancora nel 2012, in chiusura del suo intervento letto durante le ventesime giornate normanno-sveve<sup>4</sup>. L'Autore denunciava il bisogno di indagini mirate, «approfondimenti sensibili» sugli «organismi monastici e le modalità di rapporto con la società e i poteri esterni» ed evidenziava in particolare la necessità di avviare studi prosopografici «a tappeto sulla sorte ancora per molti versi del tutto sconosciuta dei capitoli cattedrali e delle collegiate»<sup>5</sup>, spingendo verso un ribaltamento della prospettiva di indagine 'centro-periferia'. Proprio l'assenza di questo tipo di indagini rende ancora oggi sfuggente non

solo l'organizzazione istituzionale delle chiese locali nel Medioevo, ma più in generale la loro vicenda umana, e dunque politica, sociale, economica, in qualche caso pastorale. Per contro, proprio questa assenza impedisce anche la piena comprensione dell'organizzazione delle società urbane locali, della loro strutturazione politica e finanziaria, sino a mancare la comprensione dei percorsi che, anche attraverso i capitoli collegiali, esse compiono.

Per Barletta esistono due elementi sui quali può essere utile riflettere preliminarmente: il primo riguarda il ritardo, rispetto agli altri centri urbani vicini, con il quale la città si impegnò nella costruzione di un impianto ecclesiastico istituzionale. A dispetto della centralità territoriale che essa avrebbe assunto a partire dal secolo XIII, durante la conquista normanna e contrariamente a quanto era avvenuto, in tempi e modi differenti, nei casi di Andria, Bisceglie, Canne, Salpi, Trani, solo per citare le città limitrofe, Barletta non si era dotata di un vescovo cittadino e ciò fu dovuto alla sostanziale inconsistenza della comunità di villaggio almeno sino agli anni Trenta del secolo XII. Si tratta di un dato che stride se rapportato, invece, alla pluralità dei vescovi residenti e ospiti a partire dal terzo quarto del secolo XIII<sup>6</sup>. Un arciprete di Barletta, inoltre, è attestato per la prima volta solo nel 1146<sup>7</sup>. Tardi,

*Queste pagine sono state scritte nel decimo anniversario della ascesa al cielo di mio zio, don Gino Spadaro (1950-2006), a lungo parroco della chiesa di Sant'Andrea e del centro storico di Barletta. A lui sono dedicate.*

<sup>1</sup> C. Violante, C.D. Fonseca, *Introduzione allo studio della vita canonica del Medioevo. Questionario*, in *La vita comune del clero nei secoli XI e XII*, 2 voll.: I, *Relazioni e questionario. Atti della Settimana di studio, Mendola, settembre 1959*, Milano 1962 (Miscellanea del Centro di studi medioevali, III), pp. 495-536. Una breve sintesi sul concetto è G.M. Cantarella, *Per una storia delle istituzioni ecclesiastiche nel Medioevo*, in E. Castelnuovo, G. Sergi (a cura di), *Arti e storia nel Medioevo*, I, *Tempi Spazi Istituzioni*, Torino 2002, pp. 373-434: 408-411.

<sup>2</sup> Paradigma della situazione generale e prima traccia di lavoro è C.D. Fonseca, *Trani*, in G. Musca (a cura di), *Itinerari e centri urbani nel Mezzogiorno medievale. Atti delle decime giornate normanno-sveve, Bari, 21-24 ottobre 1991*, Bari 1993, pp. 365-384.

<sup>3</sup> Pur non essendo pienamente classificabile come *civitas*, mancando il vescovo cittadino, per una questione di semplificazione interpretativa in questa sede si userà il termine città ogni qual volta si farà riferimento al centro urbano barlettano. Sulla questione, comunque, rimando a G. Vitolo, *L'Italia delle altre città. L'Italia delle altre città. Un'immagine del Mezzogiorno medievale*, Na-

poli 2015 (Nuovo Medioevo, 101), p. 27 ss., in cui appare chiara, nel lessico cancelleresco, la sedimentazione definitiva di Barletta, già nell'età angioina, quale 'terra' e non 'civitas'.

<sup>4</sup> F. Panarelli, *Regno e Chiesa, Istituzioni ecclesiastiche e monastiche*, in P. Cordasco, M.A. Siciliani (a cura di), *Il Mezzogiorno normanno-svevo fra storia e storiografia. Atti delle ventesime giornate normanno-sveve, Bari, 8-10 ottobre 2012*, Bari 2014, pp. 169-192.

<sup>5</sup> Ivi, p. 191

<sup>6</sup> Un quadro problematico delle conoscenze sulle istituzioni ecclesiastiche barlettane è proposto da F. Panarelli, *Le istituzioni ecclesiastiche (secc. XI-XV)*, in V. Rivera Magos, S. Russo, G. Volpe (a cura di), *Archeologia Storia Arte. Materiali per lo studio di Barletta (secoli IV a.C.-XIX d.C.)*, Bari 2015 (Aufidus, 2), pp. 77-85. Per il Mezzogiorno, un quadro generale è C.D. Fonseca, *Le istituzioni ecclesiastiche e la conquista normanna. Gli episcopati e le cattedrali*, in R. Licinio, F. Violante (a cura di), *I caratteri originari della conquista normanna. Diversità e identità nel Mezzogiorno (1030-1130). Atti delle sedicesime giornate normanno-sveve, Bari, 5-8 ottobre 2004*, Bari 2006, pp. 335-348.

<sup>7</sup> CDB, VIII, *Le pergamene di Barletta. Archivio capitolare (897-1285)*, ed. F. Nitti, Bari 1914, n. 53, ottobre 1146, pp. 84-85.

come si diceva; a Corato la prima menzione risale al 1100, mentre Bisceglie e Andria (per non citare che i tre centri abitati che nel secolo XI, insieme a Barletta, sono oggetto della fortificazione voluta dal conte Pietro di Amico impegnato nella conquista di Trani)<sup>8</sup>, si dotano delle insegne episcopali: a Bisceglie un vescovo è attestato già nel 1071<sup>9</sup>; per Andria, sede comitale, la prima attestazione certa risale al 1137, ma non è improbabile che un episcopato cittadino fosse istituito già tra la fine del secolo XI e l'inizio del XII<sup>10</sup>. L'assenza dalla documentazione di un arciprete barlettano in tutta la prima parte del secolo XII, dunque, non può essere considerata come una casualità; si tratta di un segno della marginalità del nucleo abitato ofantino nella complessa intelaiatura dei poteri territoriali costruita dai conti normanni durante la conquista, schiacciato com'era dal peso delle sedi episcopali di Trani, Andria, Canne e Salpi<sup>11</sup>. Il primitivo centro fortificato di Barletta era stato inquadrato nella contea di Andria<sup>12</sup> ed era contestualmente incardinato nella diocesi di Trani. Tuttavia, parti estese di quello che a

partire dal 1294 sarebbe stato assorbito quale 'tenimento' della città, all'inizio del secolo XII si trovavano sotto la giurisdizione ecclesiastica dei vescovi di Canne e addirittura di quelli di Salpi, e una forte influenza sul territorio era esercitata anche dai conti di Gravina<sup>13</sup>. Non sorprende, dunque, che almeno sino al 1130 una buona parte della documentazione conservata nell'Archivio diocesano cittadino sia composta proprio da documenti in parte provenienti dagli antichi fondi della cattedrale cannese e da Salpi stessa<sup>14</sup>.

Negli stessi anni in cui il capitolo della chiesa barlettana nasceva, in alcuni degli atti solenni dei vescovi cannesi si giungono a contare sino a dieci canonici sottoscrittori, con arciprete, cantore e primicerio che affiancano il vescovo. Avviene, ad esempio, nel 1166, quando il vescovo Giovanni e il capitolo donano la chiesa di Santa Lucia nel territorio della stessa diocesi al monastero della Santissima Trinità di Cava, riservandosi il beneficio di una libra di cera da ricevere nella festa della santa titolare<sup>15</sup>. La chiesa barlettana sembra schiacciata, inoltre, da quella tranese, vero e

<sup>8</sup> V. Loré, *La politica territoriale di un conte normanno. Città nuove e villaggi scomparsi nei domini di Pietro II*, in *Quaderni Medievali*, 45, giugno 1998, pp. 37-62; L. Sciascia, *Nome e memoria: i de Amicis dalla conquista normanna al Vespro*, in E. Cuozzo, V. Déroche, A. Peters-Custot et V. Prigent (a cura di), *Puer Apuliae. Mélanges offerts a Jean-Marie Martin*, voll. 2, Paris 2008, II, pp. 615-622.

<sup>9</sup> Si tratterebbe di Giovanni, presente alla consacrazione della basilica cassinese (*IP*, IX, *Samnium-Apulia-Lucania*, ed. W. Holzmann, Berolini 1962, p. 310).

<sup>10</sup> *IP*, IX, p. 307, il quale ricorda, nel 1137, il vescovo Leone. Si vedano anche J.-M. Martin, *La Pouille du VI<sup>e</sup> au XII<sup>e</sup> siècle*, Rome 1993 (Collection de l'École française de Rome, 179), p. 573, che accetta la data del 1103 proposta da R. D'Urso, *Storia della città di Andria dalla sua origine sino al corrente anno 1841*, Napoli 1841; Loré, *La politica territoriale* cit., p. 47, che cita quanto proposto da P. Delogu, *I Normanni in città. Schemi politici ed urbanistici*, in *Società, potere e popolo nell'età di Ruggero II. Atti delle terze giornate normanno-sveve*, Bari, 23-25 maggio 1975, Bari 1979, pp. 172-205: 184. Inoltre, cfr. Fonseca, *Le istituzioni ecclesiastiche e la conquista normanna* cit., p. 337, il quale propone la data del 1063.

<sup>11</sup> Su questi aspetti rimando a E. Cuozzo, *Le istituzioni politico-amministrative legate alla conquista. Le ripartizioni territoriali: i comitati*, in Licinio, Violante (a cura di), *I caratteri originari* cit., pp. 287-304. Sull'assetto del territorio in età pre-normanna si vedano i contributi di R. Goffredo, G. Volpe, *Al'ombra di Canosa: Barletta e il suo territorio tra età romana e tardoantica* (pp. 31-45), e di P. Favia, R. Giuliani, *Barletta tra età antica e medievale alla luce di una rilettura degli scavi della Cattedrale* (pp. 47-62) in Rivera Magos, Russo, Volpe (a cura di), *Archeologia Storia Arte* cit.; R. Goffredo, *Storia, archeologia e paesaggi della valle dell'Ofanto*, Bari 2011. Inoltre, il sempre fondamentale Martin, *La Pouille* cit., in part. pp. 641-647. Infine, P.

di Biase, *Puglia medievale e insediamenti scomparsi. La vicenda di Salpi*, Fasano 1985.

<sup>12</sup> Oltre a Loré, *La politica territoriale* cit., si veda anche E. Cuozzo, *Ruggiero, conte d'Andria. Ricerche sulla nozione di regalità al tramonto della monarchia normanna*, in *ASPN*, 99, 1981, pp. 129-168.

<sup>13</sup> V. Rivera Magos, *Inter vicinas civitates resplendet. Costruzione dello spazio e proiezione territoriale: Barletta alla fine del Duecento*, in *Fra impegno culturale e lungimiranza. L'eredità degli Amici dell'arte e della storia barlettana*, Barletta 2015, pp. 89-119; V. Rivera Magos, *Uomini, poteri e istituzioni tra età normanna e aragonese: note sulla costruzione della città*, in Rivera Magos, Russo, Volpe (a cura di), *Archeologia Storia Arte* cit., pp. 63-76: 66 ss. G. Vitale, *Percorsi urbani nel Mezzogiorno medievale*, Battipaglia 2016 (Quaderni del Centro interuniversitario per la storia delle città campane nel Medioevo, 9).

<sup>14</sup> Per un primo quadro di insieme si vedano F. Magistrale, *Notariato e documentazione in Terra di Bari. Ricerche su forme, rogatori, credibilità dei documenti latini nei secoli IX-XI*, Bari 1984; R. Iorio, *Siponto, Canne*, in G. Musca (a cura di), *Itinerari e centri urbani nel Mezzogiorno normanno-svevo. Atti delle sette giornate normanno-sveve*, Bari 21-24 ottobre 1991, Bari 1993, pp. 385-425. Per un quadro aggiornato mi permetto di rimandare a V. Rivera Magos, *Milites Baroli. Preminenza e potere a Barletta tra età normanna e primo angioina*, Tesi di dottorato in 'Storia, Culture e Saperi dell'Europa Mediterranea dall'Antichità all'Età contemporanea' dell'Università degli Studi della Basilicata, ciclo XXX, relatore F. Panarelli, pp. 553, in part. pp. 17-42, e alle pagine successive nel presente lavoro.

<sup>15</sup> Oltre al vescovo Giovanni, sottoscrivono l'atto l'arciprete Tommaso, il cantore e precettore *omnium fratrum*, Andrea, il primicerio Ignazio, e i sacerdoti Troilo, Pellegrino, Anastasio, Ambrogio, Maraldo, Matteo e Maraldo. L'atto, giudicato falso dal

proprio gigante politico e culturale regionale, in piena competizione, sin dal secolo XI, con l'episcopio barese<sup>16</sup>. In uno degli atti più complessi prodotti dalla cancelleria dell'arcivescovo, nel 1162, a Trani il capitolo enumera diciotto consacrati (ma in documenti successivi sarebbero arrivati a venticinque<sup>17</sup>), oltre l'arcivescovo stesso. Si tratta di un documento di indubbio interesse per la storia barlettana: con esso, infatti, si compone l'accordo che sancisce la fine della *intolerabilis contentio* tra l'episcopio tranese e la chiesa e i canonici del Santo Sepolcro di Gerusalemme, installatisi nella città ofantina da poco più di un ventennio, la cui presenza sul territorio era in rapida espansione patrimoniale<sup>18</sup>. In quell'occasione, come detto, il capitolo della cattedrale di Trani affianca l'arcivescovo Bertrando con dieci sacerdoti, tra i quali figurano l'arcidiacono, l'arciprete, un primicerio, il cappellano arcivescovile e il sacrista, ai quali si aggiungono un diacono primicerio, un diacono medico, e altri cinque diaconi, tra i quali figura l'abate della chiesa dei Santi Giovanni e Paolo<sup>19</sup>. In rappresentanza del capitolo barlettano sottoscrivono l'atto l'arciprete Leone, il primicerio Damiano e l'abate della chiesa del Santissimo Salvatore, Maraldo.

Il secondo elemento di riflessione concerne la caratterizzazione, insieme a quella benedettina, fortemente pellegrinale e ospedaliera, se così si può definire, delle singole esperienze presenti sul territorio barlettano tra la prima e la seconda metà del secolo XII. Si tratta di un elemento che già – e ancora una

volta – Francesco Panarelli aveva rapidamente evidenziato, sostenendo come sul territorio 'urbano', sin dal secolo XI, mancassero «insediamenti germinati dai più importanti e rigorosi movimenti di riforma del monachesimo che pure toccarono la regione pugliese tra la fine dell'XI e l'inizio del XII secolo», essendo stata, invece, la città «prodiga [...] nell'accogliere monaci benedettini, comunità canonicali, ordini mendicanti e ovviamente ordini militari, ospedalieri e cavallereschi di ogni sorta», mostrando vero e proprio disinteresse verso «quei movimenti cioè che andavano in direzione di una accentuazione degli ideali pauperistici e soprattutto eremitici»<sup>20</sup>. Sono presenze che si stabiliscono sul territorio in concomitanza con la fondazione istituzionale della città, avvenuta contemporaneamente all'unificazione del regno operata da Ruggero II, dal quale sembrano favorite. In questo senso Barletta è in anticipo rispetto alle realtà vicine, e dalla prima metà del secolo XII sembra riconosciuta come ospitale contenitore per comunità in grado di interagire «con una realtà di tipo spiccatamente urbano»<sup>21</sup>.

Senza entrare nel merito della presenza a Barletta di Ospedalieri, Templari e Teutonici, sui quali in questa stessa sede si diffondono gli interventi di Kristjan Toomaspoeg e Hubert Houben, ai quali rimando, mi limiterò a offrire una loro cronologia insediativa utile a completare un quadro d'insieme delle attestazioni di ordini religiosi in città nella seconda metà del secolo XII<sup>22</sup> per inquadrare le circostanze particolari che

Nitti (CDB, VIII, n. 107, dicembre 1167 [ma è 1166], pp. 150-152), è stato invece provato come originale da G. Vitolo, *Insediamenti cavensi in Puglia*, Galatina 1984 (Saggi e Ricerche, 11), p. 20 e pp. 100-101. Tardo è invece un riferimento strutturato del capitolo della chiesa cattedrale di Salpi, in cui si enumerano oltre al vescovo Pagano, l'arcidiacono Luca, l'arciprete Martino i sacerdoti Zabulon, Nicola e Sebastiano, i diaconi Guerrisio, Saraceno Carusloth, Urso, Ambrogio, e il suddiacono Bartolomeo (CDB, VIII, n. 232, 14 febbraio 1226, pp. 290-292).

<sup>16</sup> Sulla lotta politica tra l'episcopio tranese e quello barese, oltre a Magistrale, *Notariato cit.*, *passim*, si vedano A. Pratesi, *Alcune diocesi di Puglia nell'età di Roberto il Guiscardo*, in *Roberto il Guiscardo e il suo tempo. Relazioni e comunicazioni nelle Prime Giornate normanno-sveve*, Roma 1975, pp. 241-261; Fonseca, *Trani cit.*, *passim*. Recentemente sulla questione è tornata anche Vitale, *Percorsi urbani cit.*, pp. 149-153.

<sup>17</sup> Venticinque sono i canonici che sottoscrivono un atto del 1181 (*Le carte che si conservano nell'archivio del Capitolo metropolitano della città di Trani [dal secolo IX all'anno 1266]*, ed. A. Prologo, Barletta 1877, n. LXXI, febbraio 1181, pp. 152-154) e ventiquattro sono nel 1184 (ivi, n. LXXV, ottobre 1184, pp. 160-163).

<sup>18</sup> Mi sono occupato di questa vicenda in V. Rivera Magos, *Politiche ecclesiastiche e interessi territoriali nel Regno di Sicilia. L'intolerabilis contentio tra i canonici di Gerusalemme e la chiesa tranese per il Santo Sepolcro di Barletta (1130-1162)*, in *Archivio normanno-svevo*, 4, 2013-2014, pp. 147-174, a cui rimando per ulteriori approfondimenti.

<sup>19</sup> ADT, *Collezione pergamene*, n. 53 [A], 1162 agosto, Trani, edito, male, in Prologo, *Le carte cit.*, n. LII, pp. 118-122. Questo è l'elenco dei membri del capitolo: Bertrando (II, arcivescovo), Mando (o Mundo, arcidiacono), Falcone (arciprete), Russo (primicerio), Simeone (diacono e primicerio), Marco (cappellano dell'arcivescovo), Petracca, Smaragdo (ivi, n. LV, luglio 1166, pp. 126ss. è detto anche sacrista), Giovanni, Mele, Vitale, Bianco (sacerdoti), Giovanni Zitello (diacono e medico), Giaquinto (diacono e abate dei Santi Giovanni e Paolo), Urso, Disiglio, Samario Jeracio e Giovanni (diaconi).

<sup>20</sup> F. Panarelli, *Presenze benedettine a Barletta nel XII secolo*, in *Nuova Rivista Storica*, LXXXIV, 2000, pp. 31-50: 34-36.

<sup>21</sup> Ivi, p. 36.

<sup>22</sup> Sulla quale mi permetto di rimandare a V. Rivera Magos, *Comunità di Terra Santa a Barletta nel XII secolo: note per una*



ne rendono interessante la presenza. Gli Ospedalieri si insediarono a Barletta in seguito alle concessioni fatte da Ruggero II nel 1136, quando il sovrano pose sotto la sua protezione il maestro e i fratelli dell'Ospedale di Gerusalemme e tutte le loro dipendenze nel Regno di Sicilia, permettendo loro la costruzione di nuovi ospedali. Riferimenti a possedimenti dell'Ordine gerosolimitano in questo territorio sono presenti già nel 1146, quando, in una donazione di vigne al monastero di Montesacro, compare un *ortum ospitalis Ierusalem* citato come elemento riconoscibile di confine. Di circa dieci anni successiva è la prima menzione della *ecclesia sancti Iohannis ospitalis Baroli*, dove si riunisce la regia curia che ha il compito di giudicare e risolvere il contenzioso sorto tra gli *homines Caurati* e i *barones* della loro città in merito ad *adiutoria* che i cittadini di Corato *non erant soliti dare*<sup>23</sup>.

I Templari sono attestati per la prima volta in città nel 1158, a margine della curia regia che pose fine alla *lis longa* con il vescovo di Canne circa i diritti della chiesa di Santa Maria alle Saline, in territorio cannese. Si tratta anche in questo caso di un insediamento già strutturato, forse coevo a quello dei gerosolimitani<sup>24</sup>.

A Barletta furono presenti anche i canonici del Tempio e quelli di San Lazzaro. I primi si erano stabiliti nella chiesa di Santa Maria Maddalena da loro fondata. Lì risultano attestati nel 1169 e vi sarebbero

restati almeno sino alla disfatta di Ḥiṭṭīn e alla caduta di Gerusalemme del 1187<sup>25</sup>. L'Ordine di San Lazzaro, anch'esso con chiesa e ospedale, è attestato in città dalla metà del secolo XII<sup>26</sup>.

I canonici del Santo Sepolcro fissano la propria sede in città a partire dal 1138, quando Innocenzo II allarga anche a Barletta lo spettro delle dipendenze dell'importante chiesa d'Oltremare nel Regno di Sicilia, assegnando loro una omonima fondazione privata, forse risalente alla fine del secolo XI e certamente dotata di possedimenti, ai quali si aggiunsero rapidamente i nuovi lasciti ricevuti dai canonici a partire da quella data. Intorno ad essi si struttura la furiosa e lunga lite con l'arcivescovo Bertrando che si sarebbe conclusa nel 1162 con un accordo stretto con il priore gerosolimitano Azzo che regolava i diritti sui benefici ecclesiastici e fiscali, le funzioni pastorali e la proprietà di alcune terre tra Trani e Barletta<sup>27</sup>.

La cronologia tarda dell'insediamento teutonico, dipendente dalla tarda istituzione dell'Ordine<sup>28</sup>, rafforza ulteriormente questo quadro di presenze, questa 'Terrasanta nel Mezzogiorno' di cui Barletta sembra essere diventata, già all'inizio del Duecento, centro riconoscibile<sup>29</sup>.

Si tratta, ad ogni modo, di fondazioni che sembrano essere favorite in qualche maniera dal nuovo corso politico e istituzionale conseguente all'unifica-

*cronologia degli insediamenti*, in P. Cordasco, C. Guzzo, G. Marella (a cura di), *L'età normanna in Puglia. Mito e ragione. Atti del III convegno di studi normanni della Società di Storia Patria, sezione di Brindisi, Brindisi, 23 aprile 2015*, Brindisi 2016, pp. 17-29.

<sup>23</sup> CDB, IX, *I documenti di Corato (1046-1327)*, ed. G. Beltrani, Bari 1923, n. 53, novembre 1157, pp. 61-62. Su queste cose rimando a Rivera Magos, *Comunità di Terra Santa* cit., pp. 24-25. Inoltre, al contributo di Kristjan Toomaspoeg in questo stesso volume.

<sup>24</sup> F. Bramato, *Il Templum Domini e la Militia Templi nella Diocesi di Trani. Elementi e prospettive per una ricerca*, in *Barletta crocevia degli Ordini religioso-cavallereschi medioevali. Atti del Seminario di Studio, Barletta, 16 giugno 1996*, Taranto 1997, pp. 51-69. Inoltre, Rivera Magos, *Comunità di Terra Santa* cit., p. 25, e il contributo di Kristjan Toomaspoeg in questo stesso volume. Sull'Ordine del Tempio si veda oggi la ricca sintesi tematica di G. Andenna, C.D. Fonseca, E. Filippini (a cura di), *I Templari. Grandezza e caduta della 'Militia Christi'*, Milano 2016, in particolare, per il Mezzogiorno, K. Toomaspoeg, *I Templari nel Mezzogiorno e nelle isole*, pp. 75-83. Inoltre, la rassegna regionale di V. Ricci, *I Templari nella Puglia medievale*, Bari 2009; anche Id., *Province e maestri provinciali templari nel Mezzogiorno italiano (1169-1312)*, Taranto 2017.

<sup>25</sup> Prologo, *Le carte* cit., n. LX, 1169, p. 132, riguardante la de-

libera con la quale il capitolo generale dell'Ordine a Gerusalemme approvava la nomina di frate Guglielmo come primo rettore della detta chiesa. Si veda anche F. Tommasi, *Fonti epigrafiche della «Domus Templi» di Barletta per la cronotassi degli ultimi maestri provinciali dell'ordine nel regno di Sicilia*, in M. De Marco, F. Tommasi, E. Coli (a cura di), *Militia Sacra. Gli Ordini militari tra Europa e Terrasanta*, Perugia 1994, pp. 167-202.

<sup>26</sup> Loffredo, *Storia della città di Barletta con corredo di documenti*, 2 voll., Barletta 1893, I, p. 322; F.S. Vista, *Note storiche sulla città di Barletta*, 2 voll., Bologna 1978 (ed. orig. Barletta 2900-1921), I, fasc. IV, pp. 23-24. S. Santeramo, *Le chiese distrutte di Barletta*, in Vista, *Note storiche* cit., II, p. 63, fa risalire la presenza della chiesa ad una data precedente al 1180.

<sup>27</sup> Rivera Magos, *Politiche ecclesiastiche* cit.

<sup>28</sup> Evitando inutili e lunghi riferimenti alla popolatissima bibliografia di studi teutonici e in particolare ai volumi della collana 'Acta Theutonica', rimando alla ricca e inedita messe di dati offerti da Hubert Houben nel suo intervento in questo stesso volume. Inoltre, cenni in Panarelli, *Presenze* cit., p. 38.

<sup>29</sup> R. Licinio, *La Terrasanta nel Mezzogiorno: l'economia*, in Id., *Uomini, terre e lavoro nel Mezzogiorno medievale (secoli XI-XV)*, Roma 2017 (Nuovi studi storici, 103), pp. 61-83 (già in G. Musca [a cura di], *Il Mezzogiorno normanno-svevo e le Crociate. Atti delle quattordicesime giornate normanno-sveve, Bari, 17-20 ottobre 2000*, Bari 2002, pp. 201-224).

zione del Regno e alla spinta riorganizzativa del territorio ofantino promossa da Ruggero II negli anni Quaranta e proseguita, successivamente, da Guglielmo I e Guglielmo II tra gli anni Cinquanta e Settanta del secolo XII. Le limitazioni cui furono soggetti i poteri dei vescovi del Regno talvolta favorirono il conflitto con le canoniche e i monasteri spesso dotati di benefici e possesi che giungevano da parte di privati e che, a ben guardare il caso barlettano, non sembrano estranei alla corona.

Alle pie preghiere di Ruggero II sembra seguire la concessione della chiesa di Tutti i Santi rilasciata nel 1144 dall'arcivescovo di Trani, Bisanzio (II), a Salomone, abate del cenobio di San Michele Arcangelo in località 'clausura', a Barletta, con tutti i beni mobili e immobili appartenenti alla chiesa stessa e il beneficio della quarta parte sui testamenti redatti, con l'obbligo di un censo annuale di un oncia d'oro alla diocesi tranese<sup>30</sup>. Si tratterebbe della prima attestazione in città di una presenza premostratense, confermata da un riferimento edito nel *Monasticon* dove, in data 24 settembre 1149, si ricorda la rifondazione della chiesa che sarebbe stata consacrata a San Samuele per volontà di Ruggero II<sup>31</sup>. Nel 1214 il capitolo della chiesa barlettana sarebbe stato popolato da diciassette consacrati, suddivisi in sacerdoti e diaconi, tra i quali il priore, il cantore, un subpriore e un precettore. In un'ottica prosopografica questo tranese è un documento interessantissimo, anche perché alla lunga teoria di nomi di canonici premostratensi corrisponde anche quella del capitolo della cattedrale tranese,

composto dal vescovo, quattordici sacerdoti (con arcidiacono, arciprete e due primicerii), cinque diaconi e tre suddiaconi<sup>32</sup>. Si tratta di carte non isolate, sulle quali non è possibile soffermarsi ulteriormente in questa sede. Esse, tuttavia, attestano la ricchezza dell'esperienza canonica territoriale improvvisamente strutturatasi tra gli anni Trenta e Quaranta del secolo XII. Ricchezza che viene a un certo punto riconosciuta anche dagli arcivescovi tranesi, i quali, a partire dagli anni Sessanta del secolo, cercano di ricondurre sotto la propria autorità le numerose canoniche territoriali. Bertrando (II), in particolare, fu attivissimo nel cercare di regolamentare la *cura animarum* sul territorio diocesano, entrando anche in conflitto con il capitolo della cattedrale di Trani e, come si è visto, con le numerose comunità e i monasteri neoinsediati, dai quali puntava soprattutto a ottenere il riconoscimento delle prerogative episcopali in particolare nelle pratiche legate alla gestione dei benefici su nascite e morti. Campione di *ius episcopale*, lo definiva Martin<sup>33</sup>, tuttavia non immune dalle accuse di operare speculativamente con il denaro della chiesa tranese e di alienare i diritti parrocchiali<sup>34</sup>.

Date queste premesse, dunque, è necessario chiarire in cosa consistesse quel 'carattere spiccatamente urbano' con il quale si trovarono a interagire le comunità neoinsediate e in che modo sia possibile ribaltare l'ottica del rapporto di dipendenza centro-periferia, per provare a riconoscere le caratteristiche principali del corpo sociale urbano nel quale i collegi canonici si inserivano. Del 'Questionario' della

<sup>30</sup> Prologo, *Le carte* cit., n. XLI, 1144, p. 146.

<sup>31</sup> N. Backmund, *Monasticon praemonstratense: id est historia circariarum atque canonicarum candidi et canonici ordini Praemonstratensis*, Berlino 1983, I, pars secunda, pp. 477-479. Accoglie queste notizie anche C. Andenna, *Gli ordini 'nuovi' come 'instrumenta regni'. Linee di continuità e cambiamenti di una 'politica monastica' nel Regnum Siciliae?*, in P. Cordasco, F. Violante (a cura di), *Un Regno nell'Impero. I caratteri originari del regno normanno nell'età sveva: persistenze e differenze (1194-1250). Atti delle diciottesime giornate normanno-sveve, Bari, Barletta, Dubrovnik, 14-17 ottobre 2008*, Bari 2010, pp. 195-268: 214-215.

<sup>32</sup> Prologo, *Le carte* cit., n. CII, luglio 1214, pp. 207-211. Il capitolo premostratense è composto dall'abate di San Samuele, Durando, dal priore Bernardo e dal subpriore Giacomo, dal cantore Timoteo e dal precettore Leodegario, dai *fratres* sacerdoti Guglielmo, Elia, Adamo, Guglielmo, Paolo, Riccardo, Stefano, Durando e Gerardo e dai diaconi Roberto, Guido e Stefano. Per il capitolo tranese sottoscrivono l'arcivescovo Bartolomeo, l'arci-

diacono Pietro Abbailardo, l'arciprete Heliuth, i due primicerii Samaro e Nicola, i sacerdoti Abdenago, Pizinaco, Ruggero, Pietro, Filippo, Guido, Petracca di Luca, Giovanni, Petracca *magister*, il priore di San Nicola Pellegrino Stefano, i diaconi Amoruccio, Manfredi, Dacento, Pintolo, Urso, e i suddiaconi Giovanni, Gaidersio e ancora Giovanni.

<sup>33</sup> Martin, *La Pouille* cit., p. 644.

<sup>34</sup> Si veda in particolare G. Vitale, *Istituzioni ecclesiastiche e cura animarum nel distretto di Trani fra XI e XIII secolo*, in *Atti dell'Accademia di Scienze Morali e Politiche della Società nazionale di Scienze, Lettere e Arti in Napoli*, XCIV, 1983, pp. 73-104; Ead., *Percorsi urbani* cit., pp. 153-156. Su Bertrando, N. Kamp, *Kirche und Monarchie im staufischen Königreich Sizilien, I: Prosopographische Grundlegung: Bistümer und Bischöfe des Königreichs Sizilien 1194-1266, 2: Apulien und Kalabrien*, München 1975 (Münstersche Mittelalter-Schriften 10/I,2), pp. 545-547; P. di Biase, *Vescovi, clero e popolo. Lineamenti di storia dell'arcidiocesi di Trani-Barletta-Bisceglie*, Barletta 2013 (Edizio maior, 3), in part. pp. 36-41.



Mendola, dal quale questa riflessione prende le mosse, pur nell'impossibilità di proporre oggi risposte complessive, si è deciso di isolare le sollecitazioni provenienti da una sua piccola parte relativa al paragrafo VI, intitolato 'Aspetti economico-sociali', riflettendo indirettamente anche sulle ulteriori numerose sollecitazioni contenute nei paragrafi restanti, anche al di là del riferimento specifico a quelle direttamente contenute nel paragrafo VI<sup>35</sup>.

In esso Violante e Fonseca tracciavano il solco da seguire per chi intendesse lavorare sull'argomento. Auspicavano, innanzitutto, la riflessione sulle famiglie dalle quali provenivano coloro che entravano a far parte di un collegio canonico. Chiedevano di indagare sull'esistenza o meno di correlazioni tra le diverse istituzioni canoniche e le provenienze dei canonici e se vi fossero differenze tra le diverse epoche; se in una stessa comunità esistessero coppie di fratelli o gruppi di persone legate l'una all'altra da vincoli di parentela; che tipo di rapporti i canonici mantenessero con la loro famiglia di origine e se vi fosse di volta in volta notizia di benefici trasmessi dal collegio canonico in favore di laici. Ancora, si domandavano se chi entrava a far parte dei collegi canonici conservasse la proprietà dei suoi beni o, in caso contrario, in che modo venisse trasmessa; inoltre, se esistevano motivazioni economiche che determinavano l'ingresso di un chierico all'interno di una comunità canonica. Altrove, nel medesimo 'Questionario', gli Autori sollecitavano l'indagine sui rapporti tra le canoniche e la Sede apostolica e quelli con il vescovo, ma anche spingevano verso una riflessione ove possibile più strutturale sul patrimonio della chiesa, sulla gestione delle rendite ecclesiastiche, sulle modalità di accesso al clericato e sulle regole giuridiche cui erano sottoposti i canonici<sup>36</sup>. Si tratta di domande che richiedono risposte complesse e non sem-

pre possibili perché dipendenti dalla qualità e quantità della documentazione prodotta e sopravvissuta<sup>37</sup>.

Nella seconda parte di questo intervento si è deciso di isolare solo alcuni casi rilevanti e di evidenziare aspetti riguardanti esclusivamente il capitolo della Chiesa Madre di Santa Maria, la cui documentazione costituisce una parte quantitativamente preponderante tra le fonti barlettane relative ai secoli XI e XII ed è oggi conservata nell'Archivio diocesano locale e in quello di Trani<sup>38</sup>.

Il fondo pergameneo dell'Archivio diocesano di Barletta conserva attualmente 1976 pergamene ordinate cronologicamente, per un periodo che va dal 897 al 1919<sup>39</sup>. Tra esse, al fondo della Chiesa Madre sono riconducibili circa 1126 pergamene. Le restanti 850 sono invece riconducibili a più fondi pergamenei originariamente riferibili a diversi enti produttori. Si tratta di alcuni istituti ecclesiastici territoriali, la cui documentazione fu raccolta, immediatamente dopo le soppressioni monastiche ottocentesche, in un unico fondo. Sono le pergamene delle chiese di San Giacomo Maggiore (157 pergamene), dipendente prima dal monastero della Santissima Trinità sul Monte Sacro e successivamente dalla diocesi di Siponto (il fondo fu in parte accorpato a quello capitolare all'incirca intorno al 1861)<sup>40</sup>, del Santo Sepolcro (376 pergamene), dei monasteri mendicanti femminili di Santa Lucia (169 pergamene) e di Santa Chiara (135 pergamene). A questi documenti vanno aggiunte le 107 pergamene del fondo cosiddetto 'Chicago', versate nel 2015 nel fondo dell'archivio diocesano barlettano dopo il recupero operato da parte del Comando Carabinieri Tutela Patrimonio Culturale di Roma in collaborazione con il Federal Bureau of Investigation a Chicago (USA) e la prima schedatura effettuata dalla Soprintendenza Archivistica per la Puglia<sup>41</sup>. Com-

<sup>35</sup> Violante, Fonseca, *Introduzione cit.*, p. 519.

<sup>36</sup> Ivi, *passim*.

<sup>37</sup> Per alcuni di questi aspetti rimando a Rivera Magos, *Milites Baroli cit.*, *passim*.

<sup>38</sup> Un regesto delle pergamene tranesi è L. Scarano, *Regesto delle pergamene del capitolo metropolitano e della curia arcivescovile di Trani dai Longobardi agli Angioini (845-1435)*, Bari 1983 (Bibliografie e Fonti archivistiche, 2).

<sup>39</sup> CDB, VIII; CDBa, ed. S. Santeramo, I, Barletta 1924; II, Barletta 1931; III, Barletta 1957; IV, Barletta 1962; M.C. Traisci, M. Fiorentino, T. Settanni (a cura di), *Repertorio delle pergamene del-*

*l'Archivio diocesano 'Pio IX' di Barletta. Catalogo sommario e provvisorio*, Bari 1985, pp. 37. Cenni ora anche in I. Aurora (a cura di), *Documenti originali pontifici in Puglia e Basilicata. 1199-1415*, Città del Vaticano 2016, p. 58. Per un quadro generale si veda P. Cordasco, *I documenti: un cantiere aperto*, in Rivera Magos, Russo, Volpe (a cura di), *Archeologia Storia Arte cit.*, pp. 13-17. Inoltre, cenni alla problematicità del fondo sono anche negli interventi di Pasquale Cordasco e Isabella Aurora in questo stesso volume.

<sup>40</sup> Per la riedizione di alcuni documenti, si veda S. Fulloni, *L'abbazia dimenticata. La Santissima Trinità sul Gargano tra Normanni e Svevi*, Napoli 2006.

<sup>41</sup> A questo proposito, rimando ai riferimenti nel portale

plessivamente, quello barlettano è un fondo documentario di sicura rilevanza, sebbene lo studio dei dati da esso ricavabili vada sempre affrontato tenendo in considerazione alcuni problemi strutturali: la frammentazione dell'origine della documentazione; la diversa e selezionata provenienza dei titoli conservati; la selezione in alcuni casi casuale della documentazione sopravvissuta, trattandosi probabilmente di un campione limitato, testimone di una produzione certamente più ampia ma deperdita. Tuttavia, e proprio per queste ragioni, la consistenza del fondo capitolare cittadino assume oggi, anche in relazione ai guasti della Seconda Guerra Mondiale, una certa rilevanza, soprattutto se confrontato con quanto conservato nelle città limitrofe, quasi del tutto scomparso (si pensi al caso di Andria)<sup>42</sup> o in larga parte ancora inedito (Trani)<sup>43</sup>.

Francesco Nitti di Vito, nella sua introduzione al volume ottavo del *Codice diplomatico barese*, aveva sostenuto che il ritrovamento del fondo pergameneo in alcune stanze dell'Archivio della chiesa di Santa Maria fosse avvenuto nel 1873 in circostanze casuali<sup>44</sup>. Prima di questa data è al momento impossibile ricostruirne la vicenda con notizie più dettagliate. Il 27 giugno 1818, Pio VII aveva infatti soppresso l'arcidiocesi di Nazareth e la diocesi di Canne, unite sin dal 1455, e ne aveva aggregato il territorio all'arcidiocesi di Trani. Nel 1828 il capitolo metropolitano nazareno era stato unito al capitolo collegiale della Chiesa Madre di Barletta, mentre il 21 aprile 1860, con la bolla

*Imperscrutabili Dei* di papa Pio IX, fu eretta l'arcidiocesi di Barletta, unita *aeque principaliter* a quella di Trani<sup>45</sup>. Questi passaggi istituzionali con buona probabilità contribuirono a stravolgere l'originaria composizione dell'archivio della curia e del capitolo conservati in Santa Maria Maggiore e quello della cattedrale di Santa Maria di Nazareth, nel quale era confluito nei secoli anche quello della cattedrale di Canne, favorendo quella confusione che si percepisce anche nelle riflessioni proposte nelle edizioni dei codici a stampa e negli strumenti di corredo.

Comunque, le pergamene, allora conservate in un fondo denominato 'Archivio Capitolare', furono ordinate e spedite a Montecassino nel 1887 per una prima ricognizione e sembra per un primo restauro e al loro ritorno furono conservate in alcuni locali della Chiesa Madre – nel frattempo elevata a sede vescovile – di Santa Maria Maggiore<sup>46</sup>. Il fondo pergameneo fu spostato da quei locali nel 1978 e fu collocato in quelli del Palazzo Arcivescovile, dove attualmente hanno sede la Biblioteca e l'Archivio diocesano locali<sup>47</sup>. Tra il 1914 e il 1962 quasi tutte le pergamene comprese tra gli anni 897 e 1504 furono pubblicate interamente o in regesto nelle problematiche edizioni del volume ottavo del *Codice diplomatico barese* e nei primi quattro volumi del *barlettano*. Si tratta di edizioni che necessitano di una completa revisione e di una auspicabile riedizione critica<sup>48</sup>, ma che, tuttavia, offrono una messe di dati di sicura rilevanza. Tali testi, puntualmente verificati sugli origi-

[http://www.sapuglia.it/index.php?option=com\\_wrapper&view=wrapper&Itemid=223](http://www.sapuglia.it/index.php?option=com_wrapper&view=wrapper&Itemid=223), ultima consultazione il 7 aprile 2018, e a Soprintendenza Archivistica per la Puglia, *Schedatura* a cura di A. Bellino, C. Drago, schede n. 382, 1400-1561, 1999.

<sup>42</sup> P. Cordasco, *Le pergamene dell'Archivio Diocesano presso il Seminario Vescovile di Andria*, in *I Quaderni della Biblioteca Diocesana 'S. Tommaso d'Aquino'*, 1, aprile 2001, pp. 7-24.

<sup>43</sup> Scarano, *Regesto delle pergamene cit.*

<sup>44</sup> CDB, VIII, p. I; *Il Circondario di Barletta*, anno III, n. 48 (30 novembre 1873).

<sup>45</sup> Loffredo, *Storia della città cit.*, II, n. LIII, 21 aprile 1860, pp. 549-563; F. Damato, *L'Arcivescovado Metropolitano di Nazareth in Barletta*, Barletta 1986, p. 170. Inoltre, Spedicato, *Le istituzioni ecclesiastiche a Barletta in epoca moderna*, in Rivera Magos, Russo, Volpe (a cura di), *Archeologia Storia Arte cit.*, pp. 109-122.

<sup>46</sup> Santeramo, con riferimento alla vicenda delle pergamene e della loro prolungata permanenza a Montecassino, e alla edizione del volume VIII del *Codice diplomatico barese*, parla di «fortunose vicende» (*Catalogo cit.*, p. 5; CDBa, I, p. III). E d'altronde

queste vicende appaiono confuse se lo stesso Santeramo in quella sede sostenne l'avvenuta restituzione delle pergamene alla città nel 1912 e, alcuni anni dopo, scrisse, riferendosi all'inizio della sua opera di trascrizione e edizione in vista della pubblicazione del *Codice barlettano*, che le pergamene erano state invece ritirate nel 1916, senza alcuna giustificazione alla data precedentemente proposta (CDBa, I, p. III; S. Santeramo, *Monsignor Nicola Monterisi. In memoriam*, Roma 1945, p. 34).

<sup>47</sup> *Catalogo cit.*, p. 6.

<sup>48</sup> Dall'edizione restarono incomprensibilmente escluse 45 pergamene. La più antica è la n. 80, 1156 settembre 9, Napoli [A] (si corregge qui *Inventario cit.* in cui risulta rogata a Salpi); la più recente è la n. 1463, 1504 luglio 8, Barletta [A]. Una verifica si rende invece necessaria sulle pergamene del fondo 'Chicago', attualmente escluse dalla consultazione. Va in questa sede auspicata la programmazione di un intervento di riordino del fondo denominato 'Nazareth', attualmente chiuso alla consultazione, nel quale si raccoglie la documentazione della cattedra episcopale nazareno-cannese, e una completa riedizione critica del fondo pergameneo locale, la cui edizione attuale, come detto, risulta problematica non solo sotto il profilo archivistico.

nali superstiti, consentono di offrire risposte più che adeguate alle domande poste nel 'Questionario' della Mendola.

Si intende qui partire da un documento volutamente escluso dalla rassegna proposta nelle pagine precedenti. In esso si riconoscono le modalità che portarono all'insediamento dei canonici di Nazareth in città, nel 1158. Diversamente da quanto avvenuto per la fondazione del Santo Sepolcro, quando l'arrivo dei canonici di Terrasanta era stato favorito dagli interessi specifici della corona normanna e del papato innocenziano<sup>49</sup>, nel caso dei canonici di Santa Maria di Nazareth l'insediamento a Barletta di una comunità canonica legata al capitolo della cattedrale nazarena avviene su spinta di alcuni uomini i cui legami con la chiesa d'Oltremare, allo stato attuale delle conoscenze, possono essere solamente immaginati<sup>50</sup>.

Nel 1158 Pietro, canonico della cattedrale di Nazareth in Galilea, riceve a Barletta la donazione della chiesa di San Quirico con tutti i beni e i diritti annessi<sup>51</sup>. Si trattava di una chiesa privata che, come già nel caso della chiesa del Santo Sepolcro e di altre fondazioni ecclesiastiche locali, era stata fondata da un gruppo di famiglie eminenti.

<sup>49</sup> Rivera Magos, *Politiche ecclesiastiche* cit.

<sup>50</sup> Prime considerazioni su questi aspetti sono in Rivera Magos, *Milites Baroli* cit., pp. 92 ss.

<sup>51</sup> CDB, VIII, n. 85, maggio 1158, pp. 123-124.

<sup>52</sup> Si tratta forse dello stesso Maraldicio di Maione che possiede delle vigne *in cluso qui dicitur supra mare* (CDB, VIII, n. 45, aprile 1139, pp. 75-76) e che in più atti compare con la qualifica di notaio (CDB, VIII, n. 50, gennaio 1146, pp. 80-81; ivi, VIII, n. 53, ottobre 1146, pp. 84-85; ivi, VIII, n. 55, maggio 1147, pp. 86-87; ivi, VIII, n. 59, novembre 1150, pp. 91-92; ivi, VIII, n. 69, novembre 1154, pp. 101-102; ivi, VIII, n. 78, marzo 1155, pp. 113-114; ivi, VIII, n. 85, maggio 1158, pp. 123-124) e, successivamente, di *iudex* (ivi, VIII, n. 87, gennaio 1160, pp. 126-127; ivi, VIII, n. 92, marzo 1162, pp. 131-132; ivi, VIII, n. 96, aprile 1163, pp. 136-137; ivi, VIII, n. 98, luglio 1164, pp. 138-139; ivi, VIII, nn. 99-100, luglio 1164, pp. 139-140 – si tratta di due esemplari in pergamena identici e conservati entrambi in ADB, 1164 luglio, n. 100 e n. 101 –; ivi, VIII, n. 102, 1164, pp. 141-142; ivi, VIII, n. 103, 1164, pp. 143-144; ivi, VIII, n. 108, aprile 1167, pp. 153-154; ivi, VIII, n. 110, maggio 1169, pp. 155-156; ivi, VIII, n. 111, giugno 1169, pp. 156-157; ivi, VIII, n. 126, 9 novembre 1176, p. 171; ivi, X, n. 19, ottobre 1162, pp. 31-32; ivi, X, n. 20, marzo 1163, pp. 32-33; ivi, X, n. 21, luglio 1164, pp. 34-35; ivi, X, n. 25, ottobre 1168, pp. 39-40; ivi, X, n. 28, gennaio 1174, pp. 43-44; ivi, X, n. 30, 21 dicembre 1179, pp. 44-46).

<sup>53</sup> Su Kurileone non ci sono pervenuti documenti che ne trasmettano l'attività né in qualità di attore né di rogatario. Questa, dunque, è l'unica attestazione. Di un notaio Menelao, forse figlio

Nel documento di donazione si elencano i nomi di sedici persone, tra le quali si individuano due gruppi prevalenti. Quello notarile, con due notai cittadini, Maraldicio<sup>52</sup> e Kurileone, il figlio di quest'ultimo, Menelao (forse un notaio attivo negli anni successivi<sup>53</sup>), e con il notaio rogatario Giovanni<sup>54</sup>; quello dei *milites*, con altrettanti cavalieri: Ammirato di Giovanni, Guerrisio, Maroldo<sup>55</sup> e Ugo Bianco di Leone. Quest'ultimo è attestato già nel 1130 con il fratello Giovanni come proprietario di un orto nei pressi della chiesa del Santo Sepolcro<sup>56</sup>.

Ugo Bianco è un personaggio di spicco dell'*élite* militare locale<sup>57</sup>. Nel maggio 1136 lo troviamo, *regalis iusticiarius*, impegnato nel dirimere una lite tra il conte di Conversano, Roberto, e alcuni cittadini di Bitetto che rivendicavano il terratico su terre nei pressi di Bisceglie. Ha un'evidente riconoscibilità 'sovralocale'<sup>58</sup>, peraltro già messa in evidenza da Evelin Jamison<sup>59</sup>. È tra i *Milites Baroli* registrati nella revisione del *Catalogus Baronum* in epoca guglielmina, quando però è probabilmente già morto. Compare in relazione alla moglie Altruda, che possiede un feudo a Corato e a Barletta<sup>60</sup> ma era certamente vivo e già nel novero dei *fideles* della corona quando fu redatta la prima ver-

di Kurileone, si sono conservate tre *chartae* rogate: ivi, VIII, n. 87, gennaio 1160, pp. 126-127; ivi, VIII, n. 90, luglio 1160, pp. 130-131; ivi, VIII, n. 91, settembre 1161, p. 131.

<sup>54</sup> Giovanni, oltre all'atto in questione, roga anche CDB, VIII, n. 72, ottobre 1155, pp. 104-106; ivi, VIII, n. 97, novembre 1164, p. 137; ivi, VIII, n. 120, aprile 1173, pp. 165-166.

<sup>55</sup> Si tratta forse del capostipite della omonima casata dei *filii Maroldi*, attestata a Barletta dalla prima metà del secolo XII (CDB, VIII, n. 46, dicembre 1140, pp. 76-77).

<sup>56</sup> CDB, VIII, n. 35, gennaio 1130, pp. 60-61.

<sup>57</sup> Rivera Magos, *Uomini* cit., p. 71, anche per i riferimenti bibliografici.

<sup>58</sup> Mutuo il termine da S. Carocci, *Signorie di Mezzogiorno. Società rurali, poteri aristocratici e monarchia (XII-XIII secolo)*, Roma 2014, pp. 58 ss.

<sup>59</sup> E. Jamison, *The Norman Administration of Apulia and Capua, more especially under Roger II. and William I., 1127-1166*, in *Papers of the British School at Rome*, VI/6, 1913, pp. 211-481: 345, e *Calendar*, n. 5, maggio 1136, pp. 410-411 (anche per la letteratura relativa). Inoltre cenni in M. Caravale, *Il regno normanno di Sicilia*, Varese 1966, pp. 222-223; Martin, *La Pouille* cit., pp. 800-801.

<sup>60</sup> *Catalogus Baronum*, ed. E. Jamison, Roma 1972 (Fonti per la Storia d'Italia, 101\*), § 45, p. 10. Contribuisce con due *milites* e due *servientes*. Inoltre, *Catalogus Baronum. Commentario*, ed. E. Cuozzo, Roma 1984 (Fonti per la Storia d'Italia, 101\*\*), § 45, p. 16

sione del *Catalogus*, nel 1150<sup>61</sup>. La sua preminenza a Barletta, a cavallo della metà del secolo XII, per usare una definizione proposta da Sandro Carocci nel suo volume sul Mezzogiorno, sembra localmente ‘pervasiva’<sup>62</sup>. Riconosciuto tra i primi giustizieri del Regno<sup>63</sup>, del suo patrimonio ignoriamo la portata, sebbene suoi terreni sono collocabili nella zona attualmente compresa tra la chiesa del Santo Sepolcro e piazza Caduti. Lì possedeva orti, come detto attestati nel 1130, e immobili evidentemente adiacenti a quelli della chiesetta della quale cedeva una quota tenuta in patronato, San Quirico, donandola ai canonici nazarenici. Insieme agli altri patroni, contribuisce a orientare la loro scelta insediativa, probabilmente per interesse specifico di una riconoscibile *élite* locale. Un gruppo che, se da un lato sembra nascere improvvisamente e dal nulla – ma non per questo è precedentemente inesistente –<sup>64</sup>, già negli anni Trenta del XII secolo compare compromesso con la corona, partecipando in questo modo attivamente alla costruzione e definizione del patrimonio ecclesiastico urbano. Un’azione che sembra svolgersi con continuità, tanto più velocemente a partire dagli anni in cui re Ruggero interviene sul territorio, riorganizzandolo in funzione del rafforzamento degli interessi della corona e dei vincoli da ricostruire in una zona che, a partire dalle rivolte del 1127, gli era stata sostanzialmente ostile<sup>65</sup>. Paul Oldfield ha sostenuto che i nuovi ufficiali regi a

partire dalla fondazione del Regno furono una presenza consistente ma non intrusiva per la popolazione urbana<sup>66</sup>. Inoltre, in larga parte essi non provenivano da remote regioni del Regno – sebbene in alcuni casi potessero avere interessi ed esperienze maturate altrove –, ma furono selezionati tra i componenti dell’*élite* delle regioni dove operavano. Si tratterebbe di ufficiali che conoscevano e praticavano il diritto consuetudinario e furono sensibili agli interessi delle comunità locali, per le quali non rappresentarono un ostacolo.

Sulla base di questa premessa può risultare maggiormente comprensibile la strategia familiare adottata da Ugo e Artruda, dei quali l’unico figlio noto, Pellegrino, è riconoscibile tra i principali costruttori del patrimonio della chiesa di Santa Maria e, anzi, dalla sua vera e propria edificazione<sup>67</sup>. Pellegrino di Ugo Bianco, infatti, ricopre la carica di arciprete a partire dagli anni immediatamente successivi alla morte del padre, ma la sua carriera ecclesiastica era evidentemente iniziata molto tempo prima, quando Ugo Bianco era ancora in vita<sup>68</sup>. Nel 1174 è il terzo arciprete della serie barlettana e succede a Leone, attestato tra il 1146 e il 1167<sup>69</sup> e a Mundone, del quale resta un unico ricordo certo, nel 1171<sup>70</sup>. Tuttavia, la documentazione restituisce tracce della frequente attività immobiliare dei chierici di Santa Maria già a partire dagli anni Quaranta del XII secolo. Troviamo

<sup>61</sup> Sulle vicende di composizione e trasmissione del *Catalogus*, si rimanda alla sintesi e ridiscussione proposta in Carocci, *Signorie di Mezzogiorno* cit., pp. 135 ss.

<sup>62</sup> Si veda il significato del concetto di pervasività introdotto ivi, p. 61.

<sup>63</sup> Jamison, *The norman administration* cit., p. 248 e 346. Sui giustizieri, si veda ora anche S. Morelli, *Per conservare la pace. I Giustizieri del regno di Sicilia da Carlo I a Carlo II d’Angiò*, Napoli 2012 (Nuovo Medioevo, 92).

<sup>64</sup> G. Piccinni, *Regimi signorili e conduzione delle terre nel Mezzogiorno continentale*, in Licinio, Violante (a cura di), *I caratteri originari* cit., pp. 181-215.

<sup>65</sup> Cuozzo, *Ruggero, conte d’Andria* cit.; R. Iorio, *Ermanno di Canne contro Roberto il Guiscardo*, in C.D. Fonseca (a cura di), *Roberto il Guiscardo tra Europa, Oriente e Mezzogiorno. Atti del Convegno internazionale di studio, Potenza-Melfi-Venosa, 19-23 ottobre 1985*, Galatina 1990, pp. 115-137 (ora anche in R. Iorio, *Studi su Canne e su Barletta (1978-1996)*, Barletta 2011 (Quaderni di Baruli Res, 1), pp. 137-170).

<sup>66</sup> P. Oldfield, *City and Community in Norman Italy*, Cambridge 2009, p. 94. Si tratta di un’opinione condivisa anche da Sandro Carocci, *Signorie di Mezzogiorno* cit., *passim*.

<sup>67</sup> A. Ambrosi, *Santa Maria Maggiore cattedrale di Barletta (XII-XVI sec.)*. *L’Architettura*, Bari 2015 (Aufidus, 1), pp. 59-62.

<sup>68</sup> CDB VIII, n. 122, giugno 1174, pp. 167-168; ivi VIII, n. 129-130, agosto 1176, p. 174; ivi VIII, n. 162, maggio 1190, p. 208; Prologo, *Le carte* cit., n. XCIII, (9) agosto 1201, pp. 188-192; CDB VIII, n. 187, febbraio 1203, pp. 241-242; CDBa I, n. 12, 3 agosto 1211, pp. 40-41; CDB VIII, n. 237, 29 settembre 1232, pp. 297-299 (è ricordato come collettore della decima sotto Guglielmo II); ivi, VIII, n. 261, 2 febbraio 1247, pp. 329-331 (nominato nell’inchiesta); ivi, VIII, n. 284, 13 marzo 1265, pp. 365-369 (è ricordato come collettore della decima). L’unica volta nella quale l’arciprete si dichiara figlio di Ugo Bianco avviene nel 1203 in una vendita di cinque vignali di terra incolta alla chiesa di Santa Maria (ivi, VIII, n. 187, febbraio 1203, pp. 241-242). Si può ipotizzare abbia avvertito il bisogno di specificare i suoi ascendenti a causa della concomitante presenza nel capitolo di Santa Maria, forse da poco entratovi, di un altro sacerdote di nome Pellegrino, il quale successivamente, a partire dagli anni Trenta del Duecento, sarebbe divenuto cantore della chiesa stessa (ivi, VIII, n. 236, 21 ottobre 1228, pp. 296-297; ivi, VIII, n. 251, 5 aprile 1238, p. 317).

<sup>69</sup> CDB VIII, n. 53, 1146; ivi, VIII, n. 55, 1147; ivi, VIII, n. 92, 1162; ivi, VIII, n. 96, 1163; ivi, VIII, n. 108, 1167; Prologo, *Le carte* cit., n. LII, 1162.

<sup>70</sup> CDB, VIII, n. 117, marzo 1171, pp. 162-163.



presbiteri che se da un lato sono impegnati nella costruzione del patrimonio della principale chiesa barlettana, sono altresì presenti nel facilitare l'insediamento dei monaci di Montesacro nella chiesa di San Giacomo<sup>71</sup> e, come detto, non sembrano nemmeno estranei alle vicende che portano all'insediamento dei canonici d'Oltremare in quella di Santa Maria di Nazareth (e non sappiamo, allo stato attuale delle conoscenze, quanto lo siano stati anche nel favorire gli interessi sul territorio delle altre esperienze religiose). Si pensi al caso di Signorello di Benedetto che compare tra i donatori della chiesa di San Quirico agli stessi canonici nazareni<sup>72</sup>, o al sacerdote Basilio di Matteo, il quale nel 1163 dona una casa a Barletta e tutto ciò che avrebbe posseduto nel giorno della sua morte a Gerico, vestarario del monastero benedettino garganico. Specifica che quei beni *post obitum vero suum [...] ad proprietatem iamdicti monasterii deveniant*», salvo poi chiarire che la casa avrebbe dovuto essere difesa *ab omnibus hominibus et a servitio publico*, non meglio ribadendo di cosa si tratti<sup>73</sup>. Basilio, pur sacerdote, contrae degli obblighi con il monastero della Trinità, per il quale a partire da una data non meglio precisata tiene alcune vigne nei pressi

di Barletta; per esse è costretto a rassicurare il nuovo vestarario, Sere, che le avrebbe lavorate *more boni pater familias* e che, qualora questo non fosse avvenuto, il monastero avrebbe potuto toglierle e tenerle per sé *in perpetuum*<sup>74</sup>. Non è possibile affermare che si tratti di uno dei figli del sacerdote Matteo<sup>75</sup>, tra i quali quello più frequentemente attestato è il *miles* cannese Maraldo, il quale nei censimenti dei beni della chiesa cannese fatti redigere dal vescovo di Canne nel 1192 e nel 1196 circa<sup>76</sup> compare tra i titolari di diverse terre confinanti con quelle dell'episcopio in località Sant' Alessandro<sup>77</sup>, Santa Colomba<sup>78</sup>, *Iscla de campo*<sup>79</sup>, San Lorenzo<sup>80</sup>.

Vi è poi il caso di un ennesimo sacerdote, Perseo di Pietro, il quale sembra rivestire un ruolo centrale nella vicenda insediativa dei monaci di Montesacro a Barletta e, contemporaneamente, è attivo anche nelle attività legate all'edificazione della chiesa di Santa Maria. Alla donazione con la quale nel 1147 lascia tutti i suoi beni stabili e due parti dei suoi beni mobili al monastero della Santissima Trinità, così facendosi oblato, partecipano altri tre consacrati, tra i quali un Leone che sarebbe di lì a poco divenuto il primo arciprete della serie barlettana<sup>81</sup>. Tredici anni dopo lo ri-

<sup>71</sup> Recentemente Francesco Panarelli, tornando sulla questione affrontata in *Presenze benedettine* cit., ha ribadito che, piuttosto che un conflitto, «la documentazione dei primi decenni di vita della comunità monastica di San Giacomo [...] lascia emergere l'allineamento con la politica di Santa Maria» (Panarelli, *Le istituzioni ecclesiastiche* cit., p. 83).

<sup>72</sup> CDB, VIII, n. 27, dicembre 1110, pp. 49-50 (dove compare insieme al fratello Balsamo); CDB, VIII, n. 79, ottobre 1157, pp. 114-115. Inoltre, la donazione della chiesa di San Quirico ai canonici nazareni, ivi, VIII, n. 85, già citata.

<sup>73</sup> CDB, VIII, n. 95, marzo 1163, p. 135.

<sup>74</sup> CDB, VIII, n. 121, maggio 1174, p. 166.

<sup>75</sup> È attestato un'unica volta tra i testi della donazione della chiesa di Santa Lucia fatta dal vescovo Giovanni alla Trinità di Cava nel 1166 (AC, H 49; ADB, *Pergamene*, n. 110; ed. CDB VIII, n. 107).

<sup>76</sup> Si farà riferimento in questa sede non all'edizione del documento proposta in CDBa, I, n. 10, pp. 31-38, molto lacunosa, ricca di sviste ed errori di trascrizione e diplomaticamente errata, bensì a una mia revisione del documento originale ancora conservato in ADB, *Pergamene*, n. 174, [1192, Canne]. Anche nel caso del secondo inventario e per i medesimi motivi non si farà riferimento all'edizione in CDB, VIII, n. 181, 1200 circa, pp. 228-233, ma al testimone originale conservato in ADB, *Pergamene*, n. 188, [ca. 1196, Canne]. Sui due documenti diffusamente in Rivera Magos, *Milites Baroli* cit.

<sup>77</sup> Nel 1192 in Muccaso non lontano da Sant' Alessandro l'episcopio possiede una terra presso la terra di Maraldo del presbitero Matteo, le vigne di Ursone, la terra di Giovanni di Pagano, la

terra di Maraldo di Maraldo e quella di Giacomo di Russo Manno. Si tratta della stessa terra attestata anche nel 1196, anche se la topografia della titolarità delle terre circostanti si era nel frattempo modificata. Ora infatti la terra, non lontano da San Lisandro (cioè Sant' Alessandro) confina oltre che con quella dello stesso Maraldo del sacerdote Matteo, con quella di Giovanni di Russo (forse un fratello di Giacomo) e con la terra di San Paolo e presso la via *barcari*. Sempre in località Sant' Alessandro una terra dell'episcopio confinante con quella di Maraldo confina anche con quella del notaio Nicola, la terra di Giovanni di Russo, quella di Ruggero di Canne e una terra della curia.

<sup>78</sup> Nel 1192 l'episcopio possiede una terra presso la terra di Maraldo del presbitero Matteo, presso la terra di San Giacomo e presso la via che va a San Cassiano (ADB, *Pergamene*, n. 174).

<sup>79</sup> Nel 1192 in l'episcopio possiede una terra confinante con quella del notaio Guglielmo, quella di Maraldo del presbitero Matteo, quella della curia e presso la via che va a San Cassiano (ADB, *Pergamene*, n. 174). La stessa terra è attestata nell'inventario di circa il 1196, quando, nella medesima località, compare una sua terra confinante con quella arenaria di Maraldo del sacerdote Matteo e quelle di Santa Lucia, San Paolo e del notaio Giovanni (ADB, *Pergamene*, n. 188).

<sup>80</sup> Nel 1192 una terra dell'episcopio è confinante con quella di Maraldo del sacerdote Matteo e quella di Karoangelo e quella di Alessandro *de Barolo* (ADB, *Pergamene*, n. 174).

<sup>81</sup> Sottoscrivono l'atto rogato dal notaio Maraldicio, i sacerdoti Germano, Severino e Leone, oltre a Bisanzio di Giovanni *Dalmaterius* e Sabino di Alfano (CDB, VIII, n. 55, maggio 1147, p. 87).



troviamo riconosciuto come ‘venerabile sacerdote della chiesa di Santa Maria’ nel ricevere da un certo *Brattannus* di Alfano di Crispo uno *scriptum* di credito di 100 ducali, a sua volta da quello ottenuto da Disigio di Giaquinto, con il pegno di una terra<sup>82</sup>. Lo stesso strumento viene ceduto quattro anni più tardi dallo stesso Perseo, *presbiter* e *monachus*, al maestro orafo Guariscio. Questi avrebbe dovuto lucrarci il più possibile e dividerne i ricavi con i suoi eredi e la sua liberta Nega<sup>83</sup>. Si tratta della stessa liberta che nel 1161 aveva ricevuto con lo stesso Perseo dal monastero di Montesacro una pezza di terra in località Santo Stefano, nei pressi delle paludi del demanio regio, perché la mettersero in valore piantandovi delle vigne e godessero dei ricavi sino alla loro morte, quando la terra sarebbe tornata in possesso del monastero<sup>84</sup>. Un anno dopo il sacerdote è impegnato ad allargare la propria abitazione situata nel vico del maestro Bisanzio, ricevendo la donazione di due piedi di terra da Giovanni di Simeone, suo vicino. Perseo voleva costruire tra le due abitazioni una *palumbula* sotto la quale ricavare una stanza da aggiungere alla sua casa. Si può ipotizzare che i lavori edili fossero stati affidati dal prete a uno tra il *protomagister* Simiacca e suo figlio, il *magister* Luca, che infatti sottoscrivono l’atto. Il primo, in particolare, si dichiara *protomagister* della fabbrica della chiesa di Santa Maria<sup>85</sup>. È un mondo sfuggente quello che frequenta il sacerdote e monaco barlettano. Un mondo legato alle attività artigianali e commerciali che, in un centro in rapidissima crescita, è utile immaginare frequenti e numerose, alimentate dai grandi cantieri

religiosi che, a partire dagli anni Trenta del secolo, dovettero caratterizzare e muovere gli interessi di una società tanto vivace quanto complessa<sup>86</sup>. Non stupisce che Barletta divenga il centro di attrazione di uomini provenienti dalle campagne e dai centri vicini, fossero essi salpensi, cannesi o abitanti dei casali circostanti, come quelli di San Cassiano<sup>87</sup>.

Come Perseo, anche l’arciprete Leone si sarebbe impegnato a tutelare gli interessi del monastero garganico addirittura ricevendo per esso la donazione di tutti i beni dei coniugi Marco di Demetrio e Marotta nel 1146<sup>88</sup>. Non si tratta di casi isolati<sup>89</sup>. C’è da domandarsi quanto effettivamente la coincidenza delle azioni giuridiche intraprese da questi sacerdoti o la loro semplice partecipazione a rogiti particolari riguardi specifici interessi dei canonici della chiesa barlettana o, piuttosto, non risponda a interessi dei singoli uomini, delle loro famiglie di appartenenza, delle loro clientele e relazioni esistenti o in fase di strutturazione; oppure, quanto effettivamente le due cose fossero intersecabili tra loro.

È in questo contesto, dunque, che compare per la prima volta Pellegrino di Ugo Bianco, nel giugno 1174, quando già arciprete, insieme al notaio rappresentante della stessa chiesa, Danense, per conto *barulensi episcopatus beate Marie semper virginis*, compra da Sifa, vedova di Roberto Bonelli, e dal loro figlio Guglielmo, entrambi residenti a Siponto, una casa situata nei pressi della chiesa stessa che confina anche con *cimiterium eiusdem episcopatus*<sup>90</sup>. I suoi interessi personali e familiari non sembrano confliggere con quelli dell’istituzione che rappresenta e si

<sup>82</sup> CDB, VIII, n. 90, luglio 1160, p. 130.

<sup>83</sup> CDB, VIII, n. 97, novembre 1164, p. 137.

<sup>84</sup> CDB, X, n. 19, ottobre 1161, pp. 31-32.

<sup>85</sup> CDB, VIII, n. 93, aprile 1162, pp. 132-133. Si veda anche Panarelli, *Presenze* cit., pp. 44-45; Ambrosi, *Santa Maria Maggiore* cit., p. 62. Inoltre l’intervento di Francesco Panarelli in questo stesso volume.

<sup>86</sup> Le caratteristiche della documentazione non permettono di soffermarsi strutturalmente su questa parte della società cittadina. Talvolta, tuttavia, si ha modo di osservare una città dove compaiono improvvisi anche aspetti relativi a marginalità diffuse, che pure dovettero essere più frequenti di quanto le fonti mostrino. Come nel caso del sacerdote di nome Maione che promette a suo padre Urso di smettere di giocare a dadi e di rubare, autorizzandolo a tenere per sé la *quarta* e il *meffium* della madre defunta se ciò non fosse avvenuto (CDB, VIII, n. 91, settembre 1161 [ma 1160], p. 131).

<sup>87</sup> Su questi aspetti mi permetto di rimandare a Rivera Magos, *Milites Baroli* cit., pp. 207 ss.

<sup>88</sup> CDB, VIII, n. 53, ottobre 1147, p. 84.

<sup>89</sup> Panarelli, *Presenze* cit., p. 46 e *passim*, ai quali si rimanda.

<sup>90</sup> CDB, VIII, n. 122, giugno 1174, pp. 167-168. Fideiussori della vendita sono il fratello di Sifa, Sicone, il *miles* Tommaso di Grisanzio (entrambi tutori della vedova) e Giuffreda del *miles* Alessandro. A Barletta, nel periodo in questione, si tratta dell’unico caso in cui compare il nome ‘Danense’ (qui più correttamente trascritto nell’edizione da ADB, *Pergamene*, n. 130). Invece plurime sono le attestazioni dell’attività del notaio Danese, alcune delle quali in stretta correlazione con i preti e gli arcipreti della Chiesa Madre di Santa Maria (oltre a CDB, VIII, n. 122, giugno 1174, pp. 167-168, si veda: ivi, VIII, n. 92, marzo 1162, pp. 131-132; ivi, VIII, n. 106, settembre 1167, p. 149; ivi, VIII, n. 117, marzo 1171, pp. 162-163; ivi, VIII, n. 129-130, agosto 1176, p. 175; ivi, VIII, n. 136, febbraio 1180, p. 180). Si potrebbe trattare della stessa persona.

svolgono in un contesto di piena preminenza sovrallocale. Pellegrino sembra infatti interessato a mantenere rapporti con quella che sembra essere l'élite militare del territorio<sup>91</sup>. A proprio nome nel 1176 riceve una terra da Mainardo, regio marescalco, figlio di Galgano, marescalco e regio barone di Melfi, per il censo annuo di 3 tari da corrispondere nella festa dell'Assunzione. Sulla terra, che confinava con quelle di Bartolomeo e Luca di Dunnello e con quella del *miles* Michele, Pellegrino e i suoi eredi avrebbero esercitato *possessum e dominium e omne iure sibi pertinenti et de ea et in ea*. Nel *parterre* dei testimoni sottoscrittori si registrano il regio conestabile Lodoisio, il giudice regio Giacomo, il *miles* Alessandro e i regi baroni Simone di Partinico<sup>92</sup> e Malgerio Bonelli. In questo caso in particolare si tratterebbe di una famiglia con la quale sembra si possano evidenziare rapporti di prossimità<sup>93</sup>. Per Santa Maria, invece, nel 1190 Pellegrino riceve da una certa Maria *lege francorum vivente* la donazione di tutti i suoi beni, a condizione che si provveda al suo mantenimento in vita con un modesto vitto e un vestito<sup>94</sup>. Ancora in un contesto elitario avviene la vendita registrata nel febbraio 1203, quando Ruggero, sacerdote e abate della chiesa di San Pietro di Barletta, cede alla chiesa di Santa Maria *episcopii*, rappresentata dal suo longevo arciprete, cinque vignali di terra incolta per un'oncia e mezza. Tra i sottoscrittori del documento compaiono il regio barone Roberto Senescalco, Guglielmo Senescalco e il *miles* Roberto<sup>95</sup>.

Stando alle fonti superstiti, Pellegrino fu arciprete per un periodo non inferiore ai 37 anni. Si tratta di anni cruciali, nei quali la chiesa di Santa Maria viene

eretta anche grazie ai lasciti di altri *milites* attestati nella documentazione e nel corredo epigrafico della chiesa (su tutti va ricordato *Riccardus de Barulo*, in più occasioni *regalis baro, iustitiarius e advocatus* del monastero di San Giacomo)<sup>96</sup>. In quegli anni si costruisce la mensa capitolare, profondamente permeata dai benefici ottenuti dal capitolo in età normanna e forse contestati o non riconosciuti dagli arcivescovi tranesi durante il periodo di passaggio alla dominazione sveva<sup>97</sup>.

Dall'inchiesta del 1231, la prima di una lunga serie che copre tutto il Duecento, si evince l'esistenza del privilegio concesso ai chierici del capitolo della chiesa di Santa Maria, sin dal tempo di Guglielmo II e di Enrico VI, di sedere nella dogana di Barletta, come già facevano i rappresentanti dell'episcopio traneese, e percepire la decima sulla bagliva<sup>98</sup>. Si tratta di un beneficio forse concesso da Guglielmo II in occasione di uno dei suoi passaggi a Barletta, attestati nel 1172 e nel 1182<sup>99</sup>. Nonostante la ripetitività con la quale in queste fonti compare l'indicazione generica a *archipresbiter et clerici* ogni qual volta ci si riferisca al beneficio goduto dalla chiesa di Santa Maria, l'incarico della riscossione delle decime nella dogana di Barletta era affidato normalmente agli arcipreti che sembrano operare come *procuratores* della chiesa. Si tratta di un dato che si evince chiaramente dalla documentazione e ne resta testimonianza nelle numerose inchieste del secolo XIII, nelle quali chierici della chiesa sedenti nella dogana non documentati come arcipreti ma operanti come *procuratores* compaiono solo in circo-

<sup>91</sup> Sull'uso del termine *élite* rimando alle riflessioni in Carocci, *Signorie di Mezzogiorno* cit., pp. 227 ss. e *passim*. Inoltre, Ch. Wickham, *Sonnambuli verso un nuovo mondo. L'affermazione dei comuni italiani nel XII secolo*, Roma 2017 (ed. orig. Princeton 2015), pp. 19-21.

<sup>92</sup> Si tratta del regio barone citato nel *Catalogus Baronum* cit., § 43, p. 10; *Commentario* cit., § 43, p. 16. Padre di Guglielmo di Partinico, che sarebbe stato maestro giustiziere della magna curia durante la prima età federiciana (W. Stürmer, *Federico II e l'apogeo dell'Impero*, Roma 2009 [ed. orig. 1992-2000], pp. 186-187). Riferimenti aggiornati ai di Partinico sono in F. Panarelli, *Mathia baronissa di Partinico, Eustasio de Ammirato e il monastero delle SS. Agata e Lucia a Matera*, in A. Galdi, G. Gargano e G. Iorio (a cura di), *Amalfi, il Mezzogiorno e il Mediterraneo. Studi offerti a Gerardo Sangermano*, Amalfi 2017.

<sup>93</sup> CDB, VIII, n. 129-130, agosto 1176, p. 174.

<sup>94</sup> CDB, VIII, n. 162, maggio 1190, p. 208.

<sup>95</sup> CDB, VIII, n. 187, febbraio 1203, pp. 241-242. Sui de Senescalco si veda *Catalogus Baronum* cit., § 31, p. 13; *Commentario* cit., § 31, p. 13. Inoltre, Jamison, *The norman administration* cit., p. 345.

<sup>96</sup> Non è questo il luogo per soffermarsi in particolare sulla figura di Riccardo di Barletta e della sua stirpe, su cui primi cenni sono in Panarelli, *Presenze* cit., pp. 46-47, e al contributo dello stesso autore in questo volume. Inoltre, Rivera Magos, *Uomini* cit. Rimando infine l'analisi di questo e di altri casi affini a Rivera Magos, *Milites Baroli* cit., *passim*. Sul corredo epigrafico, ancora, si veda Ambrosi, *Santa Maria Maggiore* cit., pp. 59-62.

<sup>97</sup> Per un quadro generale su quegli eventi, Stürmer, *Federico II* cit., pp. 104 ss.

<sup>98</sup> L'inchiesta è in CDB, VIII, n. 237, 29 settembre 1232 (ma con il calcolo indizionale è da datare al 1231), pp. 297-299.

<sup>99</sup> P. Oldfield, *City* cit., p. 87 anche per i rimandi alle fonti.

stanze particolari. Avviene per il sacerdote Maroldo, forse attivo come procuratore tra il 1172 e il 1174, la cui figura è ricordata tra i riscossori sedenti nella dogana di Barletta dalla testimonianza di un tale Dionisio rilasciata durante l'inchiesta del 21 dicembre 1246<sup>100</sup>. La data del suo incarico è riferibile al *tempus secundi regis Guillelmi*, e nello specifico è ricavabile dall'incastro dell'unica attestazione in attività dell'arciprete Mundone (marzo 1171) con quella della prima attestazione di Pellegrino di Ugo Bianco (giugno 1174). Nella stessa inchiesta si ricorda anche la medesima attività svolta da Boemondo de Gattis *tempore domine imperatricis Constantie*, dunque durante il lungo arcipresbiterato di Pellegrino, in una occasione forse inquadrabile tra il 1197 e il 1198<sup>101</sup>. In queste inchieste i testimoni non indicano mai i presbiteri barlettani con il titolo ricoperto, anche quando nel resto della documentazione disponibile si evince chiaramente la carica di arciprete da essi occupata, ma si definiscono sempre e solo *clerici* o *presbiteri*. Sono sacerdoti, dunque, e operano come procuratori della chiesa, e in questo modo sembra evidente che, tra la fine del secolo XII e l'inizio del XIII, sia l'arciprete a rappresentarla nella dogana davanti agli ufficiali regi e agli arcivescovi tranesi, salvo, come detto, in occasioni particolari, come avveniva, ad esempio, durante il periodo di vacanza della sede, prima dell'elezione del successivo. È quanto sembra essere avvenuto nel caso di Maroldo o in un altro caso, alla metà del secolo XIII, dopo la morte di Salomone, avvenuta circa nel 1247<sup>102</sup>. In quell'occasione – ma avveniva forse da qualche anno – la chiesa di Barletta è rappresentata da *dominus Paulus statutus procurator pro parte*

*omnium clericorum maioris ecclesie Sancte Marie de Barolo super proventibus ipsius maioris ecclesie*<sup>103</sup>. Paolo sarebbe divenuto arciprete in una data imprecisata tra il 1266 e il 1267. Tardi, dunque, e il ventennio intercorso tra la scomparsa di Salomone e la sua nomina segnerebbe una lunga vacanza della sede arcipresbiterale barlettana. Quindici anni dopo questa sua prima attestazione come procuratore della chiesa, infatti, è ancora semplice sacerdote, anche se continua a esercitare l'incarico di procuratore della chiesa e del capitolo di Santa Maria. Infatti, interrogato tra i testi dell'inchiesta del 13 marzo 1265 è lui stesso a chiarire che aveva raccolto per conto della chiesa di Santa Maria, in più occasioni sia sotto Federico II e fino alla sua morte sia durante il regno di Manfredi, dal doganiere di Barletta e in diversi mandati dei maestri procuratori, dai proventi della dogana di Barletta un'oncia d'oro per il cero pasquale, assegnando quel denaro al capitolo della chiesa e rilasciando regolare quietanza di pagamento<sup>104</sup>.

Nelle inchieste i testi ricordano l'incarico di arciprete solo in rare occasioni particolari, utili a chiarire eventi in grado di collocare nel tempo determinati avvenimenti, il più delle volte traumatici. Il 27 settembre del 1231, nel mandato che avvia la velocissima inchiesta voluta da Federico II in seguito alle richieste del capitolo di Santa Maria, conclusasi solo due giorni dopo, lo Svevo, da Foggia, ordina di indagare sulla situazione in seguito alla denuncia dell'arciprete e dei chierici di Santa Maria sull'illecita occupazione dei diritti della chiesa barlettana da parte del capitolo della cattedrale di Trani. Non sembrano essersi conservati documenti che, tuttavia, attestino la validità dei diritti

<sup>100</sup> CDB, VIII, n. 268, pp. 338-341.

<sup>101</sup> *Robertus magister lettarius [...] interrogatus de tempore quomodo sciret dixit quod tempore domine imperatricis Constantie vidit dompnm Boamundum clericum ipsius ecclesie percipere proventum quarte partis dicti proventus ipsarum pro parte ipsius ecclesie et tempore domini nostri imperatoris vidit dompnm Peregrinum clericum ipsius ecclesie percipere proventum ipsius quarte partis decime pro parte ipsius ecclesie* (ivi, p. 340).

<sup>102</sup> Salomone è attestato in CDB X, n. 89, 21 aprile 1244, pp. 125-126; CDBa I, n. 25, 22 luglio 1244, pp. 65-67; CDB VIII, n. 261, 2 febbraio 1247, pp. 329-331; CDB VIII, n. 262, 4 maggio 1247, pp. 331-332.

<sup>103</sup> CDB, VIII, n. 268, 1 dicembre 1251, pp. 338-341. Paolo è ancora semplice *presbiter*. Arciprete è in ivi VIII, n. 286, 4 maggio 1267; ivi VIII, n. 287, 10 giugno 1267; ivi VIII, n. 288, 26 giugno 1267; ivi VIII, n. 291, 31 agosto 1267; ivi VIII, n. 294, 31 maggio 1268; ivi VIII, n. 295, 31 agosto 1268; ivi VIII, n. 300, 12

luglio 1272; ivi VIII, n. 301, 31 agosto 1272; ivi VIII, n. 303, 30 dicembre 1273; ivi VIII, n. 306, 31 luglio 1274; ivi VIII, nn. 307-308, 1 marzo 1275; ivi VIII, n. 310, 2 settembre 1276; ivi VIII, n. 312, 7 settembre 1277; ivi VIII, n. 318, 21 giugno 1279 (inserto 16 settembre 1278); ivi, VIII, n. 284, 13 marzo 1265 (nominato come collettore della decima). Inoltre CDBa, II, n. 107, 28 gennaio 1327 (inserto del 30 dicembre 1273), pp. 168-170.

<sup>104</sup> *Item Paulus presbiter iuratus et interrogatus ad predicta omnia dixit se multoties tempore predicti domini imperatoris usque ad eius obitum et subsequenter feliciter tempore domini nostri regis se recepisse pro parte prefate ecclesie a prefato dohanerio Baroli ad diversa mandata predictorum magistrorum procuratorum, de proventibus dohane Baroli unciam unam auri pro cereo pascales predicto, et assignasse sibi apodixam prefati capituli de receptione ipsius pecunie ad eorum cautelam* (CDB, VIII, n. 284, 13 marzo 1265, pp. 365-369).

ti del capitolo barlettano. Per contro, conferme dei diritti della chiesa tranese sulle decime da percepire *plena et integrae* erano state concesse all'arcivescovo di Trani Samaro (1192-1201)<sup>105</sup> da Enrico VI proprio da Barletta nel 1195<sup>106</sup>, e da Costanza d'Altavilla da Palermo nel 1198<sup>107</sup>. Ugualmente, la notizia dell'esistenza di una concessione ai vescovi di Canne delle decime sulla bagliva nel 1189, in assenza del documento originale attualmente deperdito, non ci consente di inserirlo attendibilmente nella serie di concessioni di questi anni, sebbene il dato proposto vada considerato tra gli elementi di una futura ipotetica discussione sulla questione specifica<sup>108</sup>. Dunque, quello barlettano è certamente un caso interessante, che sembra coinvolgere direttamente i baiuli barlettani Andrea di Argentera, Riccardo di Pietro Romano e Ruggero del giudice Ameruccio, i quali si affrettano a convocare i giudici imperiali Angelo Rodostomo e Angelo Bonelli e l'intero capitolo della chiesa di Santa Maria, unitamente ad *alii probi viri*, e a favorire l'inchiesta che si sarebbe consumata solo due giorni dopo la notifica del mandato imperiale. Pare trattarsi, cioè, di una questione da risolvere in breve tempo, approfittando della presenza di Federico II a Foggia e, forse, dei buoni uffici esercitati presso di lui da parte di qualche influente consigliere locale<sup>109</sup>. Il capitolo barlettano non ostenta documentazione, ma presenta solo le testimonianze e il relativo *sacramentum* dei *probi viri* chiamati a parlare. Le parole, però, cadono come macigni, e tracciano il quadro dei rapporti burrascosi intrattenuti dal capitolo barlettano sia con l'episcopio tranese sia con la Sede Pontificia e i suoi rappresentanti. Va preliminarmente ricordato che nel 1203, alla notizia, falsa, della morte di

Innocenzo III, Barletta era stata tra le città che si erano ribellate a Gualtieri di Brienne e al cugino del papa, il maestro giustiziere Giacomo<sup>110</sup>. Il papa stesso non era certo restato a guardare, e due anni dopo aveva ribadito una consuetudine secondo la quale la chiesa di Santa Maria, fondata da una certa Alferada che l'aveva posta sotto la protezione apostolica, sarebbe stata tenuta a versare annualmente alla Sede Pontificia *obolum unum auri*<sup>111</sup>. La confusione è molta e va evidenziato come per la prima volta si richiami in questa occasione direttamente ad una ipotetica dipendenza della chiesa barlettana dal Laterano. Salvatore Santeramo aveva ipotizzato si trattasse di una dipendenza diretta della chiesa locale dal capitolo della chiesa lateranense<sup>112</sup>. Essa, tuttavia, sarebbe stata codificata dalla Sede Pontificia solo alla fine del secolo XIII, forse anche basandosi su una interpretazione di questo confuso precedente. Il pontefice aveva tentato cioè, durante la minorità dello Svevo, di ribadire un beneficio preesistente da un ipotetico diritto di fondazione della chiesa barlettana sul quale lo stesso Federico II avrebbe forse successivamente posto un veto fortemente negativo. Non sembra un caso, infatti, che un versamento di arretrati venticinquennali del cosiddetto obolo *massamutino*, cioè di un censo annuale dovuto alla Sede Pontificia, *preteritorum dierum malicia faciente romana ecclesia censibus sibi debitis in regno Sicilie longo estitit defraudata*, sarebbe avvenuto per tramite dell'arciprete barlettano Paolo, su richiesta di papa Clemente IV, solo dopo la morte di Manfredi e l'arrivo degli Angiò<sup>113</sup>, in un momento in cui, cioè, gli equilibri interni al capitolo barlettano stavano velocemente mutando. Si tratta di una questione intricata, sulla quale una riflessione

<sup>105</sup> Su Samaro si veda Kamp, *Kirche* cit., pp. 548-550; di Biase, *Vescovi* cit., p. 47 e p. 221.

<sup>106</sup> [...] *recipientes decimas Trani et Baroli plenas et integras. Inoltre, Preterea ex affluentibus liberalitatis nostre minificentia memorato archiepiscopo et tranensi ecclesie in duanis Trani et Baroli homines in recipiendis decimis suis ab aliquo nullatenus defraudari* (Prologo, *Le carte* cit., n. LXXXIII, 15 aprile 1195, pp. 173-174).

<sup>107</sup> Prologo, *Le carte* cit., n. LXXXIX, 13 settembre 1198, p. 183.

<sup>108</sup> ADB, Fondo Nazareth, Patrimonio, b. 1, *Inventario sec. XVI*, fascicolo sciolto cc. 10: c. 2r.

<sup>109</sup> Penso in particolare ad Angelo Della Marra, sul quale per ora rimando a M. Caravale, *Della Marra, Angelo*, in *DBI*, 37, Roma 1989, pp. 91-93. Inoltre mi permetto di rimandare a V. Rivera Magos, *Rapporti di potere a Barletta tra tarda età sveva e*

*primo angioina (1232-1282)*, in *ASP*, LXII, 2009, pp. 43-111: 46-49, anche per la bibliografia recente.

<sup>110</sup> Oldfield, *City* cit., p. 148. Inoltre, sulla vicenda, A. Divicaro, *I castelli di Barletta e Trani, in Castel del Monte e il sistema castellare nella Puglia di Federico II*, Bari 2001 (Il canto dell'ulivo, 25), pp. 113-156: 122-124.

<sup>111</sup> *JL*, 2494 (11 maggio 1205), p. 214; D. Vendola, *Documenti tratti dai registri vaticani (da Innocenzo III a Nicola IV)*, Trani 1940 (Documenti vaticani relativi alla Puglia, I), n. 54, p. 55.

<sup>112</sup> S. Santeramo, *Il simbolismo della cattedrale di Barletta*, Barletta 1917, p. 129.

<sup>113</sup> *CDB*, VIII, n. 286, 4 maggio 1267, pp. 375-376. Il documento contiene la trascrizione *de verbo ad verbum* della bolla inviata da Clemente IV da Viterbo il 21 ottobre 1266, nella quale si incarica *magister Guillelmus de Spectinis decanus antiochenus* di raccogliere i censi dovuti dalla chiesa di Santa Maria a Barletta e dai monasteri di Santa Maria a Palermo e di San Tommaso ad Andria.



ne importante è offerta da Isabella Aurora in questo stesso volume<sup>114</sup>. In essa si chiarisce come la dipendenza dal capitolo Laterano sia stata codificata solo alla fine del secolo XIII anche grazie all'intervento di Giovanni Pipino. Mi pare tuttavia interessante annotare come spinte interne al capitolo della chiesa di Santa Maria per il riconoscimento di una qualche dipendenza diretta dalla Sede apostolica, forse utili a liberare in un certo qual modo il capitolo barlettano dalla dipendenza degli arcivescovi tranesi, esistessero già all'inizio del secolo XIII, sebbene confuse e di difficile interpretazione. Va comunque evidenziato che proprio negli anni a cavallo tra XII e XIII secolo si era inasprita la lotta tra il capitolo barlettano e gli arcivescovi di Trani e si forzava, tentando di accelerarlo, il processo di progressiva emancipazione fiscale e pastorale della chiesa locale, in corso dalla metà del secolo XII, fortemente favorito dai sovrani normanni e dallo stesso Federico II.

Troviamo conferma dalla testimonianza del maestro Giovanni Cito e degli altri testi, che gli arcipreti di Barletta e i chierici del capitolo erano soliti prelevare personalmente le decime sin dal tempo dell'arciprete Mundone, negli anni Settanta del secolo XII. Dunque, come detto, nello stesso periodo in cui Guglielmo II era passato per la prima volta dalla città, nel 1172. Da allora, forse lottando aspramente contro i combattivi vescovi tranesi Bertrando e Samaro, il capitolo avrebbe rivendicato fortemente quel beneficio e gli arcivescovi di Trani non sarebbero rimasti a guardare. Di questa lotta sarebbero restati vittime, non sappiamo quanto dolenti, proprio lo stesso arciprete Pellegrino e l'intero capitolo mariano barlettano. Sempre il teste Giovanni Cito, la cui testimonianza anche in questo caso è confermata anche dagli altri *probi viri*, racconta ai giudici imperiali e ai baiuli che l'arcivescovo Samaro aveva scomunicato Pellegrino e i suoi confratelli *quia* – stando all'arcivescovo – *detinebant decimas ipsas*, e aggiunge che lo stesso arcivescovo *fecit inde claudi ec-*

*clesiam ipsam per aliquot dies et posmodum abstulit eis idem archiepiscopus decimas ipsas*. Secondo Samaro, sostenuto dal pontefice, cioè, il capitolo aveva indebitamente tenuto per sé le decime. Sta di fatto che questo scontro aveva portato addirittura alla chiusura della chiesa di Santa Maria, imposta dall'arcivescovo, il quale, per non sbagliare, recuperato il maltolto se lo era interamente tenuto<sup>115</sup>. Federico II, con un mandato di qualche giorno dopo, intima che i proventi della decima vengano restituiti al capitolo barlettano, di fatto accreditandone la posizione e favorendo il tentativo di progressiva ma rapida emancipazione fiscale dalla mensa arcivescovile traneese<sup>116</sup>.

Gli arcivescovi Bertrando e Samaro furono a lungo impegnati, sin dalla metà del secolo XII, nel cercare di impedire il depauperamento dei benefici della sede traneese. Negli stessi anni in cui Bertrando lottava contro i collegi canonicali delle chiese d'Oltremare, era anche impegnato, oltre che contro la Chiesa barlettana, anche contro il capitolo della Chiesa Madre di Corato. Negli anni Ottanta era stato messo sotto accusa dall'arciprete e dai chierici di Corato che lo incolpavano di aver alienato i diritti parrocchiali di molte chiese della città e di aver tolto ai laici i benefici ecclesiastici, per attribuirli a estranei. In quella circostanza si giunse a una composizione della 'transazione' solo dopo l'intervento di papa Lucio III<sup>117</sup>. Nel secolo XII, la proliferazione di queste situazioni fu dovuta alla maggiore coscienza del clero riguardo al proprio stato e alla propria funzione, sino ad arrivare ad esercitare un vero e proprio controllo sull'operato dei vescovi. Tuttavia, si trattava di casi di cui è restata sporadica documentazione, per lo più ascrivibili a periodi di debolezza del potere politico centrale e di rafforzamento delle autonomie episcopali e delle chiese locali<sup>118</sup>.

Durante il regno di Federico II il capitolo di Santa Maria sembra dunque proiettarsi con nuovo slancio

<sup>114</sup> Aurora, *La chiesa di Barletta* cit., in questo volume.

<sup>115</sup> Può essere a mio modo di vedere ragionevolmente azzardata l'ipotesi che il privilegio concesso da Guglielmo II, ove esistito realmente, fosse andato perso, casualmente o come conseguenza di un'azione deliberatamente programmata, proprio durante il periodo in cui la chiesa di Santa Maria era stata nelle mani di Samaro e del capitolo traneese, e al clero barlettano ne era stato interdetto con la forza l'accesso.

<sup>116</sup> La reintegra imperiale dei benefici del capitolo barlettano è in CDB, VIII, n. 238, 5 ottobre 1232 (ma è 1231), pp. 299-300. È

possibile ipotizzare che proprio in occasione della scomunica di Pellegrino da parte dell'arcivescovo traneese la decima fosse stata raccolta da Boemondo de Gattis, tra il 1197 e il 1198, per il capitolo mariano di Barletta.

<sup>117</sup> CDB, IX, n. LXVII, pp. 76-78.

<sup>118</sup> G. Andenna, *Il chierico*, in G. Musca (a cura di), *Condizione umana e ruoli sociali nel Mezzogiorno normanno-svevo. Atti delle nove giornate normanno-sveve, Bari, 17-20 ottobre 1989*, Bari 1991, pp. 293-318: 315.



sul territorio, rinnovando quel legame con la corona che avrebbe mantenuto anche successivamente. Nel 1234 l'arciprete Stefano, sostenuto dal barlettano Angelo Della Marra, supplica l'imperatore e ottiene, da Salpi, il privilegio di concessione dei benedici della chiesa barlettana percepiti sin dai tempi di Guglielmo II e di Enrico VI *usque ad tempus quo Tranensis ecclesia eas illicite occupavit*. Su di essi si era già espressa l'inquisizione voluta dallo stesso Federico che certamente, anche in quel caso, era stata favorita da Angelo Della Marra, al tempo tra i pochi potenti *familiares* ai quali lo Svevo aveva delegato l'attuazione della riforma costituzionale melfitana promulgata nel 1231<sup>119</sup>. I benefici goduti dalla chiesa barlettana consistevano nella quarta parte delle entrate delle decime sulla bagliva, in alcuni non precisati diritti della curia regia a Barletta, in sei decaltri di cera annuali per il cero pasquale e, infine, nella nuova concessione di una fiera di otto giorni, libera da diritti fiscali, da tenersi durante la festività dell'Assunzione della Vergine, cui era intitolata la principale chiesa cittadina<sup>120</sup>.

In alcune delle inchieste successive a quella del 1231 e al privilegio del 1234 è visibile il graduale rafforzamento della chiesa barlettana, dotata di benefici fiscali sempre più solidi. Nell'inchiesta del 1247 si chiarirono i suoi diritti su 60 libbre di cera annuali, su un quarto della decima sulla macellazione (valutati nella quota fissa di 15 tari d'oro), e su un quarto del valore complessivo dei censi degli immobili della corte regia a Barletta, stimato, secondo quanto previsto nei *nova statuta*, sui 2/3 delle entrate complessive e corrispondente a circa 21 once annuali<sup>121</sup>. La somma sarebbe cresciuta nel corso della seconda metà del secolo XIII anche a causa della centralità economica e

commerciale assunta dal mercato di Barletta, in particolare a partire dagli anni Settanta del Duecento<sup>122</sup>. L'annata di carestia del 1311, per esempio, avrebbe fruttato 31 once, 6 tari e 7 grana a mezzo<sup>123</sup>. Si tratta di somme cospicue, variabili nelle quote non fisse a seconda delle annate. A questo dato va poi aggiunto quanto il capitolo riusciva a lucrare annualmente sulle operazioni che si tenevano durante la fiera dell'Assunzione, sulle quali, per le caratteristiche della documentazione pervenuta, è impossibile proporre delle stime credibili. E tuttavia, sebbene la prossimità al capitolo della chiesa da parte di alcune famiglie della 'tecnocrazia'<sup>124</sup> regnicola quali i Della Marra sembri sempre più pressante nel corso del Duecento, la politica del capitolo di Santa Maria è, almeno sino agli anni Settanta del secolo, fortemente influenzata dalla pressione di alcuni casati di origine militare, radicati in città e nella relazione con la corona sin dall'età normanna, ai quali non sembra manchi, anche in età federiciana, il controllo sulla composizione dei seggi dentro l'istituzione ecclesiastica cittadina che, almeno dagli anni Trenta, sembra lavorare in accordo con l'*universitas*. Si tratta di un controllo ora maggiormente visibile perché esercitato non solo attraverso l'occupazione delle cariche principali, ma anche con la violenza, talvolta attraverso la pressione di un singolo sacerdote, talaltra attraverso l'azione di interi clan che tentano di modificare lo *status quo* attraverso interventi forse programmati, certamente dirompenti.

Mi sono soffermato in altra sede sul caso della stirpe di Ugo de Gattis<sup>125</sup>. Tuttavia, mi pare utile riportare qualche dato e riflettere su alcuni dei tratti principali di quella prima indagine per completare la riflessione sollecitata dalle domande poste dal 'Questionario' della Mendola. Occorre inoltre ragionare

<sup>119</sup> Stürner, *Federico II* cit., pp. 564 ss.; Rivera Magos, *Rapporti di potere* cit., p. 47.

<sup>120</sup> CDB, X, n. 148, 15 agosto 1293 (inserto del dicembre 1234, Salpi), pp. 256-261.

<sup>121</sup> K. Toomaspoeg (a cura di), *Decimae. Il sostegno economico dei sovrani alla Chiesa del Mezzogiorno nel XIII secolo. Dai lasciti di Eduard Sthamer e Norbert Kamp*, Roma 2009, pp. 242-256. La legislazione federiciana è edita in *Constitutiones et Acta Publica Imperatorum et Regum*, t. II, *Supplementum. Die Konstitutionen Friedrichs II. für das Königreich Sizilien*, ed. W. Stürner, Hannover 1996.

<sup>122</sup> Per una sintesi delle cause che consentirono alla città di accrescere repentinamente la propria centralità finanziaria e commerciale, si veda F. Violante, *Strutture produttive, commerciali e*

*finanziarie tra XII e XV secolo*, in Rivera Magos, Russo, Volpe (a cura di), *Archeologia Storia Arte* cit., pp. 87-97.

<sup>123</sup> CDBa, II, n. 55, 5 giugno 1315, pp. 90-93.

<sup>124</sup> N. Kamp, *Gli amalfitani al servizio della Monarchia nel periodo svevo del Regno di Sicilia*, in *Documenti e realtà nel Mezzogiorno italiano in età medievale e moderna. Atti delle Giornate di studio in memoria di Jole Mazzoleni, Amalfi, 10-12 dicembre 1993*, Amalfi 1995, pp. 9-37.

<sup>125</sup> V. Rivera Magos, *Della Marra e De Gattis. Poteri e conflitti a Barletta nel secolo XIII*, in Id. (a cura di), *Una famiglia, una città. I Della Marra di Barletta nel Medioevo. Atti della Giornata di Studi, Barletta, 28 settembre 2013*, Bari 2014 (Mediterranea, 29), pp. 107-120.

ulteriormente su quanto affermato da Graham Loud, secondo il quale ai profondi cambiamenti avvenuti nell'alta aristocrazia in seguito alle crisi politiche degli anni Trenta del secolo XII, alle rivolte contro Guglielmo I e alla transizione normanno-sveva degli anni Novanta, non corrispose lo stesso effetto anche negli strati sociali più bassi dell'aristocrazia cavalleresca. Secondo lo storico inglese, in quella particolare classe più che cambiamenti si dovrebbero cercare continuità<sup>126</sup>, indagando soprattutto nell'*élite* civica urbana già isolata da Paul Oldfield come il luogo dove maggiormente evidenti sono i segni proprio di questa continuità<sup>127</sup>.

Registrato nel *Catalogus Baronum*, dell'interesse di Ugo e della sua stirpe verso la chiesa di Santa Maria resta traccia nell'ipotesi dell'esistenza di un lascito testamentario fatto da sua moglie, Gemma, che si fa seppellire nella chiesa stessa<sup>128</sup>. Forse anche in conseguenza di questo, tra i discendenti di Ugo, oltre a numerosi *milites*<sup>129</sup>, si trovano anche coloro che occupano con continuità i seggi del capitolo della chiesa, ed è perciò possibile ipotizzare che il principale interesse del casato fosse proprio nell'imposizione della propria preminenza sul collegio canonico e, attraverso esso, in città. Tra questi, il primo del quale è restata traccia dichiarata è il già incontrato Boemondo del *miles* Titideo, canonico della chiesa nel 1247 e per un periodo che lui stesso dice essere stato lunghissimo, addirittura risalente al regno di Guglielmo I. È

quanto dichiara nell'inchiesta del 1247, aggiungendo di averlo visto fare, forse giovane fanciullo, all'arciprete e ai chierici del tempo. Al di là dell'attendibilità di questa memoria forse eccessivamente retrodatata, nelle inchieste regie, comunque, i testi ricordano di averlo visto sedere nella dogana e raccogliere la decima dovuta per conto del capitolo in più occasioni, sin dal tempo della regina Costanza<sup>130</sup>. Ma va qui evidenziata la continuità della presenza del casato nel capitolo, che dopo Boemondo è garantita da Simeone di Guglielmo. Costui, nel 1238, diacono della Chiesa Madre e già abate della chiesa di San Pietro, sulla quale il capitolo sembra conservare benefici<sup>131</sup>, è attestato nel ricevere dall'arciprete di Santa Maria *episcopii*, Stefano, una terra nelle pertinenze di Canne *canonice habendam*<sup>132</sup>. Dunque, per almeno un decennio Simeone e Boemondo occuparono contemporaneamente gli scranni del capitolo mariano. Simeone preferisce la carriera ecclesiastica e la presenza nel capitolo della Chiesa Madre al mantenimento del beneficio feudale familiare. È egli, infatti, il diretto beneficiario del feudo di Ugo o Flandina, trasmesso forse in linea discendente, secondo uno schema tipico. Tuttavia, una volta presi gli ordini ed entrato nel collegio canonico mariano, Simeone è costretto a lasciare il suo feudo e a trasmetterlo per via collaterale ai nipoti, figli del fratello Palmerio. Che si trattasse del feudo anticamente posseduto da Ugo o da Flandina è percepibile dal fatto che solo in questo modo se

<sup>126</sup> G.A. Loud, *Le strutture del potere: la feudalità*, in P. Cordasco, M.A. Siciliani (a cura di), *Il Mezzogiorno normanno-svevo fra storia e storiografia. Atti delle ventesime giornate normanno-sveve*, Bari, 8-10 ottobre 2012, Bari 2014, pp. 147-167: 160 ss.

<sup>127</sup> Oldfield, *City* cit., pp. 186 ss.

<sup>128</sup> + HIC SUNT REPOSITA | OSSA NOBILIS GE(M)ME | UXORIS UGONIS GATTI MILITIS (la trascrizione è in Iorio, *'Ecclesia' e 'Civitas' barlettane nei documenti medievali*, in *ASP*, LVIII, 2005, pp. 157-278: 161; inoltre, Ambrosi, *Santa Maria Maggiore* cit., pp. 61-62). Le prime notizie sui de Gattis risalgono alla prima metà del secolo XII: il *miles* Ugo e sua figlia Flandina sono registrati nel *Catalogus Baronum* tra i *milites Baroli*, titolari di un feudo il primo (*Catalogus Baronum* cit., § 38, p. 9) e di mezzo feudo la seconda (ivi, § 51, 11) entrambi *in capite de domino rege*.

<sup>129</sup> Rivera Magos, *Della Marra e De Gattis* cit., pp. 110-115.

<sup>130</sup> Dichiara che l'arciprete di Santa Maria di Barletta e i chierici della stessa chiesa e i loro predecessori *tempore felicium regum usque nunc perceperunt decimam doane Baroli baiulationis banci census et bucharie*, e specifica di essere sicuro che questo avvenisse sin dai tempi di Guglielmo I, poiché egli stesso lo aveva visto fare all'arciprete e ai chierici del tempo (CDBa, I, n. 27, 21 dicembre 1247, pp. 69-74). La sua testimonianza è confer-

mata da altri due testimoni, Cucardo e Dionisio. Un terzo testimone, Roberto *magister lettarius*, sostiene che Boemondo aveva percepito quelle somme per la chiesa stessa nel periodo della reggenza di Costanza d'Altavilla, tra il 1197 e il 1198. Del 1225 è la notizia di una sua pezza di terra vuota *in cluso dicto Mairano* (CDB, X, n. 68, 14 gennaio 1225, 96-97).

<sup>131</sup> La chiesa di San Pietro, forse una fondazione privata esistente almeno dalla seconda metà del secolo XII, era dotata di un collegio canonico che indicava un abate successivamente nominato dagli arcivescovi di Trani. Questo procedimento sembra chiaro nel 1187 quando all'arcidiacono traneese Pietro di Abelardo si presentano *clerici Sancti Petri de Barulo cum quibusdam probis laycis* i quali, poiché la chiesa vacava dell'abate da molto tempo, ne chiedevano la nomina all'arcivescovo Bertrando che, malato da tempo, la rimandava. Così Pietro di Abelardo indicò responsabile provvisorio il sacerdote Ruggero *testimonio clericorum quam laicorum laudabilis vite et integre opinionis exiit* (Prologo, *Le carte* cit., n. LXXX, settembre 1180, pp. 167-168), successivamente nominato abate, perché così compare nel 1203 nel vendere all'arciprete Pellegrino di Ugo Bianco in rappresentanza della chiesa di Santa Maria cinque segnali di terra incolta (CDB, VIII, n. 187, febbraio 1203, pp. 241-242).

<sup>132</sup> Ivi, VIII, n. 251, 5 aprile 1238, 317.

ne giustificerebbe la trasmissione diretta, successivamente disciplinata dalla Costituzione federiciana *Ut de successioneibus comitum*, la cui memoria, vaga ma indiscutibile, permane nel 1282, nell'inchiesta di revisione del servizio feudale voluta da Carlo d'Angiò<sup>133</sup>. Sembra evidente che le famiglie di questa élite militare abbiano cercato di salvaguardare i propri benefici. Diversamente, all'inizio del Duecento, questi interessi passano in secondo piano rispetto alla necessità di essere presenti con regolarità ininterrotta nel capitolo mariano. Dunque, può non sorprendere che già all'inizio dell'età angioina solo il vincolo feudale dei de Gattis sembri essere sopravvissuto tra quelli pur numerosi registrati nel *Catalogus*<sup>134</sup>. Con ogni evidenza, sembra essere il capitolo, cioè, il luogo riconosciuto come centrale per la pratica del potere locale, dove le varie stirpi trovavano garanzie maggiori per l'affermazione della propria autorevolezza politica sul territorio anche attraverso l'impegno, evidentemente in qualche misura vincolato al primo, nelle cariche pubbliche esclusivamente locali.

Il duraturo vincolo feudale con la corona e l'impegno del casato nel capitolo, infatti, chiariscono anche l'interesse nel ricercare e ottenere, direttamente o attraverso i casati collegati, l'appalto degli uffici di baiulo e doganiere, responsabili per conto della corona della liquidazione annuale delle risorse destinate agli arcivescovi di Trani (circa 60 once) e ai chierici

del capitolo della chiesa barlettana<sup>135</sup>. I tumultuosi anni di transizione dal regno federiciano a quello angioino, tuttavia, dovettero segnare in negativo, drasticamente, questo equilibrio. Il gruppo dirigente che fino a tutta la prima metà del Duecento occupava il capitolo mariano, a partire dagli anni Cinquanta si trovò a dover fare i conti con la necessità di mantenere i benefici acquisiti e gestire i relativi molteplici interessi che, già dagli anni Trenta del secolo, vennero gradatamente messi in discussione dai nuovi attori piombati sul territorio in seguito al rinnovo dell'apparato istituzionale voluto da Federico II. Burocrati, sono stati chiamati, anche se si affermano in Puglia come cambiavalute (si pensi a quel Giovanni di Giozzo capostipite della stirpe dei Della Marra di Barletta)<sup>136</sup>, mercanti, in alcuni casi *magistri* artigiani, in ogni modo 'speculatori' che gradatamente riescono a occupare gli uffici dell'amministrazione statale e a scalare le gerarchie dello stato federiciano<sup>137</sup>. Attori che la composita e accogliente società barlettana fagocitava velocemente, tanto quanto veloce era la crescita economica registrata dal centro pugliese dall'inizio del secolo XIII<sup>138</sup>. Se a queste spinte dall'esterno sia riferibile il lungo periodo di vacanza dell'arcipresbiterato locale nel quale, forse, non si riusciva a comporre un accordo in grado di indicare ed eleggere il successore di Paolo, non è possibile saperlo. È certo, però, che in questo periodo di transi-

<sup>133</sup> *Matheus et frater filij q[uoddam] Palmerij de Gattis tenent in Barolo et pertinentiis suis quoddam pheidum quod q[uoddam] Abas Simeon tenuit; nescitur tamen si teneat illud in capite a C[uria] R[egis] vel ab alio* (G. Cioffari e M. Schiralli [a cura di], *Il Libro Rosso della Università di Trani*, trascrizione di documenti da G. Beltrami, Bari 2000, febbraio 1282, pp. 648-651: 649; Lofredo, *Storia della città* cit., II, n. XXXI, 1282, 338-346: 341). La normativa sulle successioni feudali fu definitivamente codificata da Federico II in un processo di fusione graduale tra norme ereditate e consuetudini territoriali. Essa è regolamentata nelle Costituzioni III, 24, *Comite vel barone*; III, 25, *Post mortem baronis*; III, 26, *In aliquibus regni*; III, 27, *Ut de successioneibus*, (MGH, *Die Konstitutionen* cit.). Sulla trasmissione collaterale, si veda E.I. Mineo, *Nobiltà di stato. Famiglie e identità aristocratiche nel tardo medioevo. La Sicilia*, Roma 2001.

<sup>134</sup> *Catalogus Baronum* cit., §§ 34-52, pp. 9-11, su cui Rivera Magos, *Milites Baroli* cit., pp. 119-120.

<sup>135</sup> Palmerio è documentato baiulo e doganiere di Barletta insieme a Riccardo di ser Tommaso tra il 1 settembre 1267 e il 31 maggio 1268. I due versano a Paolo, arciprete della chiesa di Santa Maria, la somma di 16 once 26 tari e 5 grana (CDB, VIII, n. 294, [1268], 392-393). Inoltre, l'arciprete rilascia loro quietanza per il ricevimento della somma di 5 once, 18 tari e 5 grana relativa al trimestre giugno-agosto 1268 sui diritti di dogana e ma-

cello. In quel trimestre il totale dei diritti incassati dalla corona su una serie complessa di voci è di once 1300 (ivi, VIII, n. 295, [1268], 393-394). Sempre come baiulo, negli anni Novanta del secolo XIII, è indicato Ambrogio di ser Tommaso (CDBa, I, n. 36, 1280-1300, pp. 94-97).

<sup>136</sup> A.M. Diviccaro, *I Della Marra: Un profilo*, in Rivera Magos, *Una famiglia* cit., pp. 91-105

<sup>137</sup> F. Violante, *Burocrazia e fiscalità nel Regno di Sicilia tra età sveva ed angioina: alcuni aspetti*, in Rivera Magos, *Una famiglia* cit., pp. 77-90. Inoltre, G. Vitale, *Élite burocratica e famiglia. Dinamiche nobiliari e processi di costruzione statale nella Napoli angioino-aragonese*, Napoli 2003 (Mezzogiorno medievale e moderno, 4). Per Barletta, ampiamente, Rivera Magos, *Rapporti di potere* cit., e ora anche Id., *Milites Baroli* cit. Inoltre, Vitale, *Percorsi* cit., pp. 113-149.

<sup>138</sup> Si veda, per un primo quadro di insieme, quanto proposto in Rivera Magos, *Rapporti di potere* cit.; Violante, *Strutture produttive* cit., in part. pp. 91 ss. Per avere un'idea della capacità economica e dell'eterogeneità della società barlettana alla metà del Duecento, un esempio è offerto dall'osservazione dei 61 nomi dei prestatori (notai, cambiavalute, ufficiali, ma anche pastori, artigiani, macellai, marinai) di 209 once, 23 tari e 4 grani alla corona, *pro militia nostra*, nel 1272 (RA, VIII [1271-1272], ed. J. Donsi Gentile, Napoli 1957, n. 26, 27 maggio 1272, pp. 279-280).

zione, al quale le vicende del capitolo sembrano visibilmente connesse alla contemporanea instabilità della corona sveva e alla successiva ricomposizione del quadro politico della prima età angioina, gli animi dovettero essere piuttosto caldi, e i de Gattis almeno in un'occasione documentata tentarono di imporre con la violenza le proprie posizioni all'interno dell'istituzione ecclesiastica locale; un episodio, forse non isolato, è attestato nel 1271, quando lo stesso Simeone de Gattis *cum aliquibus partigianis* impediva l'ingresso nel collegio canonico di un tale Guidone, addirittura cacciandolo dalla chiesa e costringendo all'intervento d'autorità della corona angioina<sup>139</sup>.

Che questa élite civica si fosse accorta del radicale cambiamento in corso e percepisse il graduale quanto inesorabile indebolimento della propria posizione di preminenza e, con essa, del proprio potere, non lo sapremo mai con certezza. Simeone muore nel 1275 lasciando alla chiesa di Santa Maria *de episcopio Baroli* una casa, argenti e alcuni legati, uno dei quali su un *censum quem percipere consuevi ex ecclesia [Sancti] Iacobi*<sup>140</sup>. Dell'immissione solenne in *corporalem possessionem* del legato testamentario si occupano l'arciprete del capitolo di Santa Maria, Paolo, ricevente, e l'abate arciprete di Canne, Andrea de Gattis, al quale è affidato il compito di eseguire la volontà del presule consanguineo.

Una vicenda, quella dei de Gattis, di sicuro interesse, impegnati com'erano su tutti i fronti utili a vincolare la stirpe di Ugo al capitolo della chiesa che il casato identifica come il centro del proprio potere. A questa pervasività esercitata all'interno della massima istituzione ecclesiastica cittadina fa riscontro il tentativo, forse, di occupare contestualmente e tentare di controllare anche il capitolo della cattedrale cannese, in una confusione di presenze che sembra ad un certo punto non casuale, ma ricercata e pianificata. Proprio Andrea de Gattis, l'arciprete della cattedrale di Canne,

insieme ai canonici della chiesa di Santa Maria e *quibusdam laicis* loro soci, è tra gli artefici principali del furto *armata manu* delle spoglie del venerato vescovo Ruggero dalla cattedrale cannese e del loro trasferimento a Barletta<sup>141</sup>. Ciò che qui interessa evidenziare sta nel fatto che i de Gattis e le cariche da loro ricoperte, in sostanza, siano al centro di una congiuntura speciale proprio nel momento in cui la città di Canne si era definitivamente spopolata e l'episcopio cannese cercava una nuova sistemazione a Barletta insieme o forse spinto dai casati legati al capitolo cannese, che avevano abbandonato da tempo la *diruta civitas* ofantina<sup>142</sup>.

La trasmissione feudale ininterrotta della stirpe a partire dal secolo XII, le prerogative del capostipite e dei suoi discendenti – alla testa di un clan evidentemente più ampio e potente di quanto le fonti realmente lascino trasparire – esercitate anche con la forza, la loro pervasività signorile, alla metà del Duecento si strutturano nel capitolo della chiesa di Santa Maria e penetrano anche quello della chiesa cattedrale di Canne, nel quale giungono ad occupare una posizione apicale. Il ricorso anche alla gestione degli incarichi fiscali che in piena età svevo-angioina facilitavano il loro controllo su e attraverso quelle istituzioni, produce un combinato disposto che sembra lecito pensare mirasse a un definitivo salto di qualità. Si può supporre che, attraverso il furto delle reliquie di Ruggero, i de Gattis volessero forzare il processo per l'erezione di una cattedra episcopale cittadina e l'elezione di un primo vescovo barlettano, magari indicato proprio in un de Gattis. Oppure, più limitatamente, potrebbe essere verosimile anche l'ipotesi di una scalata ulteriore nel capitolo della cattedrale di Canne, sino al raggiungimento del solo titolo vescovile cannese, anch'esso a lungo vacante, e alla conseguente gestione della mensa episcopale che, nonostante le difficoltà logistiche dei vescovi cannesi

<sup>139</sup> *Cum esset apud Ecclesiam Baruli consuetudo immittendi in possessionem canonicatus, cui competit beneficium, Symeon Gattus cum aliquibus partigianis impediit dictam possessionem, expellens dictum Guidonem a pred. ecclesia [...] F. t. mandamus ut [...] eundem Guidonem [...] in possessionem sui canonicatu immittas* (RA, VI, 1270-1271, ed. R. Filangieri, Napoli 1954, n. 392, 26 marzo 1271, p. 96). Sulla vacanza della sede vescovile (ma un identico discorso è possibile proporre per alcune sedi arcipresbiterali), sull'istituto dei *procuratores* e sul ruolo dei capitoli cattedrali, si veda C.D. Fonseca, *Chiesa e Regno meridionale (1250-1268)*, in P. Cordasco, M. Siciliani (a cura di), *Eclisse di*

*un Regno. L'ultima età sveva (1251-1268)*, Atti delle diciannovesime giornate normanno-sveve, Bari, 21-15 ottobre 2010, Adda, Bari 2012, pp. 75-100: 98.

<sup>140</sup> CDB, VIII, n. 309, 30 agosto 1275, 416-417.

<sup>141</sup> Una prima sintesi sulle principali questioni è in A.M. Di viccaro, *Santo Stefano di Barletta. Un monastero femminile "cistercense" nel Mezzogiorno medievale (XII-XVI secolo)*, Barletta 2011, 108 ss.

<sup>142</sup> Ivi, p. 104 e, più in generale, pp. 101-115; inoltre, Rivera Magos, *Rapporti di potere* cit., 51-59.



ormai raminghi, restava loro vincolata. In entrambi i casi, si trattava di un'operazione ardata, destinata, tuttavia, a un fallimento<sup>143</sup>.

Un disegno forse evidente al corpo dell'*universitas* del tempo, quel variegato gruppo dirigente composto da una *élite* che è ormai non solo militare, ma burocratica e finanziaria, i cui interessi furono forse speculari e in cui le famiglie più giovani miravano a entrare, attraverso l'accesso al capitolo, direttamente nella gestione dei benefici fiscali e finanziari della città. Proprio l'*universitas* si ritrova nel 1280 a firmare una sorta di patto, con i novantasei uomini sottoscrittori componenti il *consilium* cittadino impegnati a tutela delle *libertates* fiscali della città e a rimarcare e condannare proprio gli abusi subiti dai doganieri e fondachieri negli anni precedenti<sup>144</sup>. Sottoscrivono, quegli uomini, una dichiarazione solenne, scritta nell'arena di questa bella fonte, che così recita:

[...] *per presens puplicum scriptum notumfacimus et testamur quod universis hominibus Baroli habentibus illud pre oculis, quod inter alia virtutis opera quibus antiquos legimus insudasse potissimum eos invenimus prosequutos, ut circa profectum patrie vigilantes propria utilitate neglecta rem puplicam toto cognamine fecundarent, nec privata incrementa admicterent ubi puplica commoditas lederetur, set modernorum animos sic occupavit seva cupiditas, sic solum circa comoda propria eos reddit intentos, ut utilitati puplice propria antepoant, nec quod puplice expedit set quod privatim interest tantummodo converso ordine minus racionabiliter prosequantur, set ne hoc in nostra repubblica vicium vendicet sibi locum, immo veteres ut etate prosequimur, sic nos et cives nostros eorum moribus conformemus, curam agimus, labores nobis voluntarios indicendo, qualiter nostra civitas ut gazis et moribus inter vicinas civitates resplendet, sic eas meliori regimine antecedit [...]*<sup>145</sup>.

Con questo scritto pubblico rendiamo noto e attestiamo ciò che è sotto gli occhi di tutti gli uomini di

Barletta, cioè che tra le altre opere di virtù, per le quali leggiamo essersi impegnati gli antenati, una cosa soprattutto troviamo che abbiano ricercato, che gli incaricati della vigilanza sul progresso della nostra patria abbiano fecondato lo stato, attraverso la loro unione, trascurando tutto ciò che potesse essere loro utile, né abbiano ammesso gli accrescimenti privati là dove venisse lesa la pubblica convenienza; ma l'orribile cupidigia ha occupato a tal punto gli animi dei moderni, da renderli attenti solo ai propri vantaggi, ad anteporre i propri interessi alla pubblica utilità, e a perseguire non ciò che giova pubblicamente ma, al contrario, irrazionalmente, solo ciò che importa privatamente. Tuttavia, affinché questo vizio nel nostro stato non trovi alcuno spazio, e anzi seguiamo gli antenati come un tempo, conformiamo sia noi sia i nostri cittadini ai loro costumi, preoccupiamoci, imponendoci sforzi volontari, del fatto che, come la nostra città risplende tra quelle vicine per tesori e costumi, così sia anche loro superiore grazie a un migliore regime di governo [...].

E proseguono:

*Cum igitur a felicium regum temporibus usque ad hec felicia tempora serenissimi domini nostri regis Karoli continuatis successibus temporum ad honorem et reverenciam gloriose et beate dei genitricis et semper virginis Marie humani generis advocate, cuius presidio nostra respública continua recepit incrementa emulancium insidias non formidat, consueverint anno quolibet in eadem civitate a septimo die mensis augusti usque per totum quartumdecimum diem eiusdem mensis computato ipso septimo die Nundine cerebrari[...].*

Pertanto, poiché sin dal tempo dei re felici sino a questi tempi felici del serenissimo signore nostro re Carlo, con continuità ininterrotta è consuetudine celebrare una fiera ogni anno nella stessa città a partire dal settimo giorno del mese di agosto sino a tutto il quattordicesimo giorno dello stesso mese, includendo anche il medesimo settimo giorno, in onore e

<sup>143</sup> La cattedra episcopale cannese era restata vacante dal 1267 al 1274 e il nuovo vescovo, Teobaldo Saraceno, eletto nel gennaio 1274, fu tra i protagonisti della vicenda del furto sacro (Kamp, *Kirche* cit., pp. 623-624; di Biase, *Vescovi* cit., p. 241). Della vicenda mi sono diffusamente occupato in Rivera Magos, *Milites Baroli* cit., pp. 410-440 (è in corso di preparazione una edizione).

<sup>144</sup> Deperdito nell'incendio dell'Archivio di Stato di Napoli del

1943, l'atto è edito senza sottoscrizioni in CDB, X, n. 148, 15 agosto 1293 (ma con la trascrizione *de verbo ad verbum* del documento di concessione dei privilegi del capitolo di Santa Maria da parte di Federico II, nel 1234, e di questo documento del 9 agosto 1280), pp. 256-261, e con le sottoscrizioni in CDB, X, n. 165, 22 agosto 1304, pp. 293-295. Su questi documenti si veda Rivera Magos, *Inter vicinas civitates* cit.; Id., *Uomini* cit., pp. 63-76.

<sup>145</sup> CDB, X, n. 148.



riverezza della gloriosa e beata madre di Dio e sempre vergine Maria avvocata del genere umano, dalla cui protezione il nostro stato riceve continui accrescimenti e non teme le insidie dei nemici [...] <sup>146</sup>.

Dai suoi cittadini Barletta è dunque dichiarata 'republica', fondata sull'interesse collettivo. Oltre all'evidente stigmatizzazione dell'operato degli ufficiali pubblici e al di là del formulario utilizzato, sono molte le riflessioni a cui questa fonte induce. È possibile immaginare un riferimento indiretto a quanto avvenuto solo pochi anni prima, quando il furto del corpo del vescovo Ruggero era stato promosso da un limitato gruppo di *cives* non rappresentativi dell'intero corpo dell'*universitas hominum*? Si tratterebbe, d'altronde, di uno schema non peculiare. E se sì, questo clan a chi rispondeva? È possibile pensare che quell'evento fosse la conseguenza di una dinamica irrisolta all'interno del capitolo o in qualche modo indotta da una parte di esso? E fino a che punto è possibile sovrapporre, attraverso l'indagine su questi uomini, l'interesse 'comune' dell'*universitas* a quello del capitolo della Chiesa Madre? All'inizio del Duecento lo sarebbe stato. Ma ora, allo scoccare dell'era angioina, quell'equilibrio perfetto si era per un momento rotto. E dunque, chi stava cercando di forzare la situazione? E per quali interessi? Sembra si possa affermare con sufficiente tranquillità che quanto avvenne negli anni Settanta del Duecento, o forse prima, fosse un'azione non condivisa dall'intero corpo politico cittadino rappresentativo dell'*universitas hominum*. Come non condivisi né condivisibili erano i comportamenti di quanti, fossero essi ufficiali pubblici o no, in spregio alla pubblica convenienza, operavano per se stessi e per il proprio tornaconto personale, privato. Ciò era evidente nel campo dell'organizzazione e gestione dell'amministrazione della città e del suo complesso e stratificato territorio, così come anche in quello religioso e più ampiamente politico <sup>147</sup>. I novantasei uomini che sottoscrivono il documento ribadiscono con forza quanto ritengono universalmente acclarato: Bar-

letta risplende tra le città vicine per tesori e costumi, ma perché questa luminosità possa perfezionarsi è necessario ricercare la condivisione dei metodi di amministrazione della cosa pubblica, i soli utili per perseguire un migliore regime di governo e per appianare la conflittualità interna. Solo in questo modo la città avrebbe potuto continuare a proiettare l'ombra lunga della propria autorevolezza sul territorio circostante così come era avvenuto in passato, quando gli antenati avevano 'fecondato lo stato' (cioè Barletta) grazie alla loro unione <sup>148</sup>.

Nella dialettica tra identità locale e identità religiosa, ha scritto Giancarlo Andenna, il connotato religioso serviva per costruire l'identità di soggetti e gruppi in un gioco tra inclusione e differenziazione. Ma in questo processo di costruzione identitaria «la coesione sociale, che superava quella del clan familiare, poteva essere accentuata dalle difficoltà da superare, dalla volontà di difendersi, dal desiderio di ottenere una finalità specifica» <sup>149</sup>. Dunque, nel 1280 la memoria degli antenati richiama alle *libertates* acquisite nel secolo XII. Tra esse compare anche la fiera dell'Assunzione, sul cui privilegio federiciano e la sua conferma ottenuta da Manfredi <sup>150</sup> si preferisce elegantemente glissare, in un gesto di ossequio politicamente corretto e accattivante nei confronti della nuova dinastia regnante, cui la città si consegna, in spregio, paradossalmente, alla sua stessa memoria recente. Eppure, è chiaro a tutti che quel privilegio è sottinteso tra le *libertates* acquisite, non è discutibile e, anzi, è forse il più pesante tra gli antichi benefici. Su quelle *libertates* è costruita l'identità urbana, *respublica*, patria che riceve continui accrescimenti grazie alla protezione della Vergine Assunta (*cuius presidio nostra respublica continua recepit incrementa*). Ad essa sono intitolate la Chiesa Madre e la fiera della città, che si svolgeva ogni anno dal 1234 nell'ottava dell'Assunzione. Esse sono, insomma, il momento nel quale l'identità urbana trova la sua coesione, la Vergine ne è il simbolo e il capitolo di Santa Maria ne è il custode

<sup>146</sup> *Ibid.*

<sup>147</sup> Tracce del mal funzionamento dell'amministrazione pubblica e degli abusi operati da parte di cittadini sono, per esempio, nella coeva vicenda dei Sannella, sulla quale si veda Rivera Magos, *Rapporti di potere* cit., pp. 83-86.

<sup>148</sup> Sulle positive conseguenze di questo patto, si veda Rivera Magos, *Inter vicinas civitates* cit.

<sup>149</sup> G. Andenna, *Identità locale e identità religiosa*, in Id. (a cura di), *Religiosità e civiltà. Identità delle forme religiose (secoli X-XIV)*. Atti del Convegno internazionale, Brescia, 9-11 settembre 2009, Milano 2011, pp. 207-221: 213.

<sup>150</sup> CDB, X, n. 98, agosto 1258, pp. 140-141; Loffredo, *Storia della città* cit., II, n. XVII, pp. 299-300.

geloso insieme all'intero corpo dirigente della città. Tuttavia, il deliberato del consiglio dell'*universitas* sembra solo l'ultimo atto di una vicenda che aveva occupato il capitolo e la stessa *universitas* negli anni precedenti, forse già a partire dai turbolenti anni della transizione svevo-angioina. In questi decenni, come si è visto, i documenti, pur numerosi, non attestano l'attività di alcun arciprete e la divisione interna al corpo sociale urbano, percepibile anche in alcune pagine coeve dello Pseudo Jamsilla, si manifesta immediatamente dopo la morte di Federico II, anche se solo per un momento transitorio<sup>151</sup>.

L'operazione del clan dei de Gattis fallisce ma, ciò che sembra evidente, è che quel fallimento favorisce la transizione nel nuovo corso politico, in cui il rinnovato notabilato urbano, con un atto solenne, ribadisce il proprio vincolo alla corona, ora angioina, così come era avvenuto per il gruppo vicino ai Normanni e agli Svevi prima di loro, riaffermandone le motivazioni nella continuità della fedeltà alla corona sigillata una volta per tutte dalla protezione della Vergine.

Il primo arciprete attestato dopo questa vicenda, immediatamente dopo la morte di Paolo, è Senioricio Santacroce, discendente di una famiglia privilegiata da Federico II ma caduta in disgrazia e bandita dalla città allo scoppio del conflitto con Gregorio IX, quando l'imperatore non aveva gradito l'insubordinazione di Filippo Santacroce, esponente di un casato in veloce ascesa, il quale si era apertamente schierato contro il sovrano. Federico lo aveva spogliato dei beni, così come aveva fatto con il giudice esponente di un'altra famiglia barlettana filopontificia, Angelo di Bisanzio de Riso<sup>152</sup>. Con l'arrivo degli Angiò, anche grazie all'intervento del pontefice, i Santacroce vengono reintegrati, dotati di feudi e viene loro affidata la gestione dell'ufficio del protontinato<sup>153</sup>. Rientrata a Barletta, la loro casata entra

immediatamente nel novero dell'aristocrazia cittadina attraverso i benefici derivanti dall'esercizio delle cariche pubbliche e dall'occupazione dello scranno più alto del capitolo mariano. Sulla sua sistemazione per la prima volta è percepibile l'intervento diretto della Sede Pontificia, forse anche grazie all'influenza esercitata da un figlio di Filippo Santacroce, Guglielmo, che operava come familiare del diacono cardinale dei Santi Cosma e Damiano, Giordano Pironti. A partire da questo momento, i Santacroce si legano per via matrimoniale ad importanti famiglie locali e sembrano iniziare a dialogare direttamente con i Della Marra, nel frattempo divenuti i principali esponenti dell'aristocrazia feudale del territorio. Ad essi i de Gattis si sarebbero contrapposti a partire dal 1318, quando nei turbolenti anni dell'arciepiscopato tranese di Bartolomeo (1317-1327) il capitolo di Santa Maria avrebbe orgogliosamente ribadito, ancora una volta, la sua autonomia, addirittura giungendo a cacciar fuori dalla chiesa l'arcivescovo, col quale era schierata la fazione dei Della Marra, giunto in visita durante le giornate della fiera di Agosto. *Male dicitis, quia nolumus neque cognoscimus te pro domino* – avrebbero urlato i chierici del capitolo tirandogli addosso di tutto – *egredere foris de ecclesia ista nostra!* 'Esci dalla nostra chiesa!', gridavano, scandendo l'urlo come un anatema, contrapponendosi ancora una volta violentemente agli ordinari tranesi dopo più di un secolo dalla scomunica del capitolo avvenuta nei delicati anni di Pellegrino di Ugo Bianco<sup>154</sup>. Sono invece, quelli dell'inizio del Trecento, i complessi anni della transizione dall'arcipretura di Pasquale di Palmerio, nipote di Giovanni Pipino – per il quale il potentissimo zio, contro ogni regola, aveva ottenuto direttamente da papa Bonifacio VIII la dispensa per la nomina a canonico *in defectum aetatis* già alla tenera età di sette anni<sup>155</sup> –, a quella di Francesco

<sup>151</sup> Nicolaus de Jamsilla, *De rebus gestis Frederici secundi imperatoris ejusque filiorum Conradi et Manfredi Apuliae et Siciliae regum*, ed. S. Gatti, in *Cronisti e scrittori sincroni della dominazione normanna nel regno di Puglia e Sicilia*, II, Svevi, ed. G. Del Re, Napoli 1868, pp. 112-113; su cui Rivera Magos, *Rapporti di potere* cit., pp. 53-55 e ora, più diffusamente, Id., *Milites Baroli* cit., pp. 326-337.

<sup>152</sup> Rivera Magos, *Rapporti di potere* cit., pp. 66-69.

<sup>153</sup> Vendola, *Documenti* cit., I, n. 328, 28 gennaio 1256, pp. 250-252; ivi, n. 330, 17 febbraio 1256, pp. 254-255; ivi, n. 331, 16 febbraio 1256, pp. 256-257; ivi, n. 332, 17 febbraio 1256, pp. 258-260; ivi, n. 340, 22 giugno 1257, pp. 266-267; ivi, n. 341, 22 giugno 1257, p. 268; ivi, n. 342, 28 giugno 1257, pp. 268-269;

ivi, n. 357, 20 marzo 1265, pp. 280-281; ivi, n. 359, 19 dicembre 1265, p. 282-283; CDP, XXIV, n. 2, 5 dicembre 1259, p. 353; Aurora (a cura di), *Documenti originali pontifici* cit., 42, 13 dicembre 1266, pp. 323-324. Inoltre, il contributo di Aurora in questo volume.

<sup>154</sup> Il documento è in Caggese, *Roberto d'Angiò e i suoi tempi*, 2 voll., Firenze 1922, I, pp. 267-268. Inoltre, di Biase, *Vescovi* cit., pp. 49-50, anche per la bibliografia di riferimento.

<sup>155</sup> D. Vendola, *Documenti tratti dai registri vaticani (da Bonifacio VIII a Clemente V)*, Trani 1963 (Documenti vaticani relativi alla Puglia, II), n. 8, 3 gennaio 1296, pp. 10-11. Inoltre, CDBa, II, n. 41, 13 maggio 1313, pp. 64-66; ivi, II, n. 42, 25 maggio 1313, pp. 67-70; ivi, II, n. 45, 17 gennaio 1314, pp. 74-75; ivi, II,

Della Marra<sup>156</sup>. Anni difficilissimi, nei quali alla lotta interna al capitolo di Santa Maria, nel quale si avvertono gli scossoni imposti dall'entrata di nuovi casati e dalla modifica degli equilibri e dei pesi interni, e a quella esterna, con l'episcopio di Trani, si può ipotizzare non fosse estranea nemmeno l'assenza del vescovo cannese Pasquale (1310-1340), il quale era impegnato con ogni mezzo a resistere alla dispersione del patrimonio fondiario della sua chiesa<sup>157</sup>. Anni, quelli a cavallo del nuovo secolo, in cui il rinnovato capitolo mariano era ormai pienamente impegnato nell'opera 'suntuosa' della ricostruzione della chiesa di Santa Maria, che evidentemente doveva adattarsi, oltre al gusto del gotico angioino fortemente sponsorizzato dal Pipino, anche alla nuova immagine delle famiglie della nuova élite che la rappresentava<sup>158</sup>. In questo con-

testo si inserì la notissima violenta contrapposizione tra Della Marra e Pipino, cui i de Gattis e la loro parte ancora una volta non si sottrassero, trascinando con loro anche il capitolo di Santa Maria e l'*universitas* tutta in una lotta che sarebbe restata scritta nelle pagine dei cronisti del tempo a causa della violenza con la quale fu combattuta<sup>159</sup>.

La complessa situazione barlettana, dunque, che ho provato qui brevemente a inquadrare limitatamente ai secoli XII-XIII e ad alcuni profili prosopografici di canonici del capitolo della Chiesa Madre di Barletta, risponde forse in qualche misura alle domande poste dal 'Questionario' della Mendola, e si pone certamente come un caso di studio di grande interesse, per il quale sembra auspicabile una più strutturata indagine già nell'immediato futuro.

n. 47, 31 marzo 1314, pp. 77-78; ivi, II, n. 50, 24 aprile 1314, pp. 80-81; ivi, II, n. 51, 23 aprile 1314, p. 82; ivi, II, n. 55, 5 giugno 1315, pp. 90-93; ivi, II, n. 57, 1 ottobre 1315, pp. 94-95; ivi, II, n. 59, 14 ottobre 1316, pp. 97-98. Su Giovanni Pipino si veda ora anche F. Pinto, *Giovanni Pipino. Un barlettano alla corte di tre re*, Barletta 2018.

<sup>156</sup> CDBa, II, n. 82, 18 giugno 1321, pp. 135-136; ivi, II, n. 107, 28 gennaio 1327, pp. 168-170; ivi, II, n. 109, 26 ottobre 1327, pp. 173-174.

<sup>157</sup> di Biase, *Vescovi* cit., p. 242.

<sup>158</sup> Tra il 1295 e il 1297, secondo la datazione che Iorio, *'Ecclesia'* cit., pp. 241-242 dà di un documento edito in CDBa, I, n. 36, pp. 94-97 e non meglio datato dal Santeramo, trentasei cittadini si rivolgono al delegato apostolico incaricato della ricognizione della decima, di sollevarli dal pagamento della stessa, avendo devoluto le entrate della cera durante le festività dell'Assunzione all'ampliamento e *in melius erigendo* della chiesa di Santa Maria. Rimando ad Ambrosi, *Santa Maria Maggiore* cit., pp. 241 ss., anche per la bibliografia di riferimento.

<sup>159</sup> Rivera Magos, *Della Marra e De Gattis* cit., *passim*.